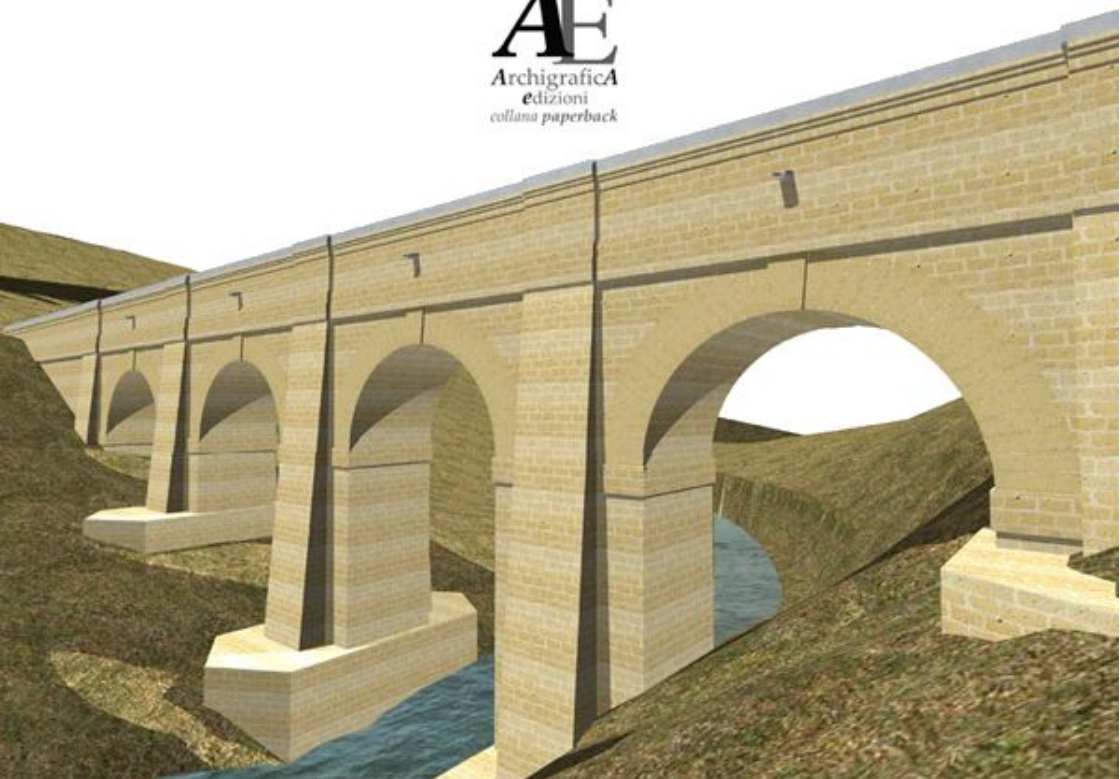


Mario Pagliaro

Il Ponte della Valle di Durazzano

la storia riscritta di un monumento
inconsapevole dell'Acquedotto Carolino

AE
Archigrafica
edizioni
collana paperback



Ponte di Durazzano
struttura visto dal basso

Il Ponte della Valle di Durazzano

storia di un monumento inconsapevole
nell'Acquedotto Carolino

Mario Pagliaro

*Archigrafica edizioni
collana paperback*

AE
Archigrafica
edizioni
collana paperback

Il Ponte della Valle di Durazzano

M. Pagliaro - Avellino 2015

[Archigrafica edizioni](#)

collana paperback

ISSN 1979 - 7355

*L'autore e l'editore appoggiano le politiche di digitalizzazione dell'editoria.
Quest'opera è distribuita gratuitamente solo nei formati ePUB e PDF.*

Copyright

2015 Mario Pagliaro



[Licenza Creative Commons](#)

[Attribuzione - Non commerciale](#)

[Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale](#)

I edizione – Agosto 2015

Contatti

info@bottegadellemani.com

Social

[Facebook page](#)

In copertina

Ricostruzione della campata principale
del Ponte della Valle di Durazzano

Immagini

Le immagini dei ponti del Carolino sono dell'autore.

Le ricostruzioni in 3d sono elaborazioni dell'autore da rilievi "a vista".

La fotografia del prof. Roberto Pane, è utilizzata su gentile concessione dell'editore: F.

STRAZZULLO (a cura di), Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, Vol.

II, ed. Congedo Galatina 1977

Grafica e impaginazione

[muovere.com](#)

[bottegadellemani.com](#)

*... a Rosina, Filomena, Maria, Vincenzo,
Angelina e Antonietta, che sono andati o son restati*

- Prefazione

Un ponte nel mezzo - di *Giacomo Ricci*

- Introduzione

Storia di un monumento inconsapevole - di Mario Pagliaro

1. **L'Acqua Carolina** - *ovvero, la storia di una utopia realizzata*
2. **Le ragioni di un ponte** - *ovvero, perché diventa importante far vedere un acquedotto*
3. **Il Ponte di mezzo** - *ovvero, quello che doveva essere il ponte di Ferdinando IV*
4. **Il Ponte di Ferdinando IV** - *ovvero, quanto può la vicinanza al potere in architettura*
5. **Una storia approssimata** - *ovvero, perché della "non conoscenza"*

APPENDICE

1. **Durazzano di Vanvitelli** - *ovvero, Durazzano nelle lettere dell'Architetto al fratello Urbano*
2. **Durazzano di Tanucci** - *ovvero, Durazzano nelle lettere del Ministro a Re Carlo III*
3. **I Protagonisti** - *ovvero, i personaggi che girarono intorno al ponte*

- Luigi Vanvitelli
- Re Carlo di Borbone
- Maria Amalia di Sassonia
- Ferdinando IV di Borbone
- Consiglio di Reggenza
- Bernardo Tanucci
- Domenico Cattaneo, Principe di San Nicandro
- Leopoldo De Gregorio, Marchese di Squillace
- Regina Maria Carolina d'Asburgo-Lorena
- Pietro Bernasconi
- Francesco Sabatini
- Francesco Collecini
- Marcello Fonton
- Carlo, Pietro e Francesco Vanvitelli

Bibliografia

Un ponte nel mezzo

di [Giacomo Ricci](#)

«Venezia, simile a Tiro per perfezione di bellezza, ma inferiore per durata di dominio, giace ancora dinanzi ai nostri sguardi come era nel periodo finale della sua decadenza: un fantasma sulle sabbie del mare, così debole, così silenziosa, così spoglia di tutto all'infuori della sua bellezza...» John Ruskin

Favola, la definisce il suo autore. Effettivamente, nella storia del ponte di Durazzano, gli elementi ci sono tutti. Il luogo, l'opera grande, il tempo e la sua *damnatio memoriae*, il grande artista (ma anche esperto ingegnere), l'antagonista potente e le sue oscure ragioni e, soprattutto, come in ogni favola che si rispetti, l'incipit classico che, come si ricorderà, suona pressappoco in questo modo: *«C'era una volta un re che viveva in un magnifico paese...»*.

Certo di favola si tratta ma anche di storia, quella che qualcuno magari si azzarderebbe a scrivere con la «S» maiuscola, visto che si tratta del lavoro dimenticato di un grande architetto per conto di un grande re, per una grande opera, e, infine, di un grande antagonista.

E diciamo subito i nomi: Luigi Vanvitelli l'artista, Carlo III di Borbone il re, la reggia di Caserta il luogo e Bernardo Tanucci l'antagonista.

Il ponte di cui ci parla Mario Pagliaro, autore del saggio che vi accingete a leggere, è quello di Durazzano, una delle tre grandi opere d'ingegneria che

l'architetto progettò e realizzò, per dare corpo a un sogno, trasportare l'acqua dalle sorgenti del Fizzo, alle falde del Monte Taburno, attraversando valli e montagne, fino ad alimentare lo spettacolo magnifico di una reggia e del suo parco. E più che magnificare il signore che la volle, il re buono, come sempre si è chiamato dalle nostre parti, queste acque fresche e meravigliose che uscivano dalla fontana a monte del grande parco, finalmente sancivano la nascita di un potente stato del Sud, quel Regno delle due Sicilie, non più colonia, com'era stato per secoli di dominazione straniera, ma nazione autonoma e sovrana, splendida e straordinaria. Quella terra che Goethe ci invidiò e descrisse con calore e compiacenza. Splendida perché lo fu, magnifica per il significato che assunse nella penisola italiana degli inizi del Settecento.

E' utile ricordare queste circostanze perché la *damnatio memoriae* di cui ho detto è stata ordita ad arte. Ma di questo dirò tra poco.

La reggia di Caserta rimane, ancora oggi, a dispetto di tutto, la straordinaria testimonianza di un regno indipendente del Sud d'Italia.

Quello Stato delle due Sicilie che fu uno dei più importanti dell'Europa del suo tempo e che, al contrario, ci è stato ricordato, fin dai primi giorni di scuola, come orrore, nazione arretrata e brutale, tanto da assimilare la parola «Borbone» (finanche nell'ufficialità dei dizionari di lingua italiana) a termini come «arretratezza», «barbarie», «ignoranza», «assolutismo».

Oggi, per fortuna, di quest'operazione di mistificazione si sta venendo a capo e si fa spazio la consapevolezza che il Regno delle due Sicilie non fu diverso dagli altri stati nazionali europei come Inghilterra, Spagna e Francia. Napoli, sua capitale fu alla pari, per grandezza, popolazione e splendore, di altre come Parigi e Londra.

E scusate se è poco.

Poi ci sono state le guerre d'«indipendenza» e l'«unità» d'Italia. E tutto, come purtroppo sperimentiamo ogni giorno, ha preso una piega diversa. E ora sappiamo come l'Italia del Sud non abbia guadagnato lo status di

nazione, ma sia stata ridotta, nuovamente a colonia interna che ha perduto una guerra.

E si sa che, quando si perde, si deve pagare. In termini economici, di popolazione sottomessa e umiliata e soprattutto in termini di memoria. Chi perde è sempre distrutto soprattutto sotto il profilo culturale. La storia, insomma, come abbiamo imparato, la scrivono i vincitori.

Ed ecco che la lotta viene condotta anche contro i simboli del passato potere. Così la reggia di Caserta, nata per fare concorrenza a Versailles, l'acquedotto che Vanvitelli costruì, tra i più importanti, in diretta concorrenza architettonico-progettuale con i romani, i più grandi ingegneri che la storia d'Occidente ricordi, è stato condannato all'incuria, all'abbandono, alla sua declassificazione da simbolo denso di significato a rudere di un passato da dimenticare.

E' in questa luce che si deve guardare a un giornalista come Giorgio Bocca che, in un'intervista televisiva, rilasciata poco prima di morire, parlando di Carlo III, non ebbe dubbi nel definirlo un «vero megalomane» (sue testuali parole) e che invece di spendere tanti soldi in un'opera di automagnificazione, avrebbe fatto meglio a costruire scuole, uffici postali, asili nido.

Evidente la demagogia e anche la banalità provocatoria di affermazioni come queste. Ma ciò che a noi interessa è il metodo, quella della *damnatio memoriae*, per l'appunto. Distruggi il simbolo, mettilo in ridicolo, e avrai distrutto il significato che porta.

Senonché si tratta di luoghi e simboli, a dispetto di una certa «democrazia» basata sullo sviluppo del capitale del Nord ai danni del Sud, duri a morire. E colgo l'occasione per enfatizzare come quel capitale, costruito con l'apporto fondamentale dell'emigrazione interna di intere generazioni private del loro significato originario, una volta scoperta la mondializzazione, se ne sia fuggito altrove dall'Italia, fottendosene della nazione e del danaro che le ha munto negli anni passati. Altro che nazione, altro che unità. Il capitale persegue solo il suo fine, che è l'accumulazione e

il profitto, a dispetto di qualsiasi altra ideologia.

Ma i monumenti, quando sono tali per carica simbolica, artistica, culturale e politica che contengono, sono duri a morire. Nascono proprio per ricordare e ammonire e dunque sfidano il tempo e le opinioni transeunti dei giornalisti confusi, come Bocca.

Si tratta di monumenti, come ci ricorda Pagliaro, che resistono agli attacchi del tempo, anche al massacro al quale la camorra ha sottoposto le terre del Casertano, trasformandole in inferno qui in terra. E anche qui ci sarebbe da riflettere per la localizzazione del potere mafioso e la sua stretta funzionalità alla nascita e alla prosperità (si fa per dire) della nazione Italia unita.

I monumenti sono nati per lottare. E in questo generale processo di riconquista del significato i lavori come quello di Mario Pagliaro finiscono per affiancarli, sottolineandone la funzione e il senso, acquistando un ruolo di primaria importanza.

Il saggio-fabula di Pagliaro ha un doppio merito.

Quello della riappropriazione che il Sud sta compiendo della propria storia. Ma anche quello dell'analisi (dimenticata) del valore estetico di opere nate per puri scopi tecnici. E a quest'aspetto, Pagliaro, a ragione, tiene molto.

«Nell'atteggiamento che traspare nella storia del Carolino – scrive – si può rilevare come la popolarità, la mitizzazione, la garanzia della carica simbolica, siano state una conseguenza perseguita e diretta dal Regio Architetto attraverso il consapevole e continuo ricercare la creazione di momenti celebrativi. Episodi utili a permettere che la straordinarietà dell'opera non restasse “sepolta nelle viscere della terra”, bensì potesse rendersi evidente e con essa, i meriti del suo ideatore e la potenza dei suoi committenti.»

Ecco colto ed evidenziato, in termini semplici ed essenziali, il valore dell'opera d'ingegneria nel suo complesso. Il suo voler dare non soltanto

soluzione a un problema pratico (superare un dislivello naturale per assicurare la continuità della pendenza dall'origine alla fine del percorso) ma anche ricordare il senso dell'opera, chi l'ha voluta e chi l'ha eseguita. Che poi, in sintesi, è sempre stato il vero scopo dell'architettura (e, più in generale, dell'arte), in tutta la sua lunga storia, fin dalle origini più remote. Ricordare gli uomini e dare corpo alla loro volontà di eternizzarsi. E, ricordando se stessi, dare visibilità all'intero popolo e alla civiltà che li ha generati.

I monumenti ci parlano di un popolo e della grandezza delle sue idee. Delle sue aspirazioni e dei suoi sogni.

Ecco dunque il senso della bellissima favola che Pagliaro ci racconta con la bravura di un saggista accorto e la perizia di uno smaliziato narratore, intervallando la storia con quella dei suoi protagonisti e dei luoghi interessati.

Così anche il Ponte di Mezzo, di Durazzano, torna a vivere nella cornice del passato splendore. E il suo essere riconquistato in parte dalla natura che lo ricopre con le sue essenze e le sue erbe, si addolcisce di poetica malinconia.

Quella che solo John Ruskin seppe leggere per primo nei monumenti del passato e nella loro lentissima marcia verso l'oblio. I lavori come quello di Pagliaro ci aiutano a tenerne memoria. A dispetto di tutte le guerre.

Storia di un monumento inconsapevole

di Mario Pagliaro

La storia troppo spesso diventa sostituto del contemporaneo. Nella corsa alla ricerca dei ricordi perduti, si dimentica la possibilità di fabbricarne altri, o meglio, di usare quelli antichi per costruire nuove tradizioni.

Il "ponte Tagliola" non si chiama così. Chi lo ha creato lo battezzò "Ponte della Valle di Durazzano" e se fosse riuscito nel suo intento, si sarebbe chiamato "Ponte di [Ferdinando IV](#)". Un ponte dedicato ad un Re, seppur "nasone" o "piccirillo", ma non ad una trappola.

Invece, la storia, quella fatta dai vincenti o almeno, da quelli che non perdono, gli ha disegnato tutto un altro destino, oggi, il "ponte Tagliola" è solo un giardino verticale di piante selvatiche che traggono linfa dall'acqua che vi scorre dentro e su cui proliferano edera e fichi, nemmeno buoni da mangiare. Perso, o approssimato nelle memorie colte e istituzionali, negato negli affetti della comunità che lo possiede.

Questo non è un saggio storico, un libro per architetti o un manuale di nostalgie. Questo libro, ne contiene almeno altri due ed insieme fanno una favola: la favola di un signore che progettava cose, case, chiese ed acquedotti e li pensava, tutti, non solo per i soldi che potevano dare al suo mestiere o alla spinta che potevano dare alla sua professione ma, soprattutto, alla capacità che avrebbero avuto di rendere eterno il suo nome. Per questo era attento, non solo a conoscere le cose di cui parlava, e parlare di cose che conosceva, ma anche a far sì che gli altri avessero la possibilità di capirlo o quanto meno di comprenderlo.

Luigi Vanvitelli era uomo d'arte ma anche di mestiere. A differenza di Lorenzo Lotto, ad esempio, che passò la sua vita a dipingere meravigliosamente ma, di più, a consumarsi di gelosia per il Tiziano ed i favori che godeva tra i mecenati dell'epoca, Don Luigi, non ha mai disgiunto la visione d'artista da quella di tecnico di mestiere, la pianificazione di opere immense, dalla utilità di comunicarle, spingerle, veicolarle.

Forse, solo una volta ha fallito in questo intento, e proprio a Durazzano, combattendo una guerra fredda contro un nemico illuminato e più pragmatico di lui, che intravide nella esaltazione di quel ponte, un nuovo tassello di un mosaico di glorie non organiche al suo sistema di potere.

Tutto questo per una lapide non apposta, una scritta non incisa, una dedica non fatta giungere.

Sul "Ponte di Durazzano" si è combattuta una silenziosa guerra diplomatica tra Vanvitelli e Bernardo Tanucci, vinta dal ministro del Re che raggiunse l'obiettivo di impedire che una struttura funzionale diventasse anche monumento. Un'intenzione apparentemente banale ma talmente ben realizzata che, ancora oggi, quel ponte ne paga le conseguenze, nascosto alla vista dei passanti e abbandonato nei meandri della memoria di chi i beni culturali dovrebbe valorizzarli o semplicemente farli vivere.

“Ammonire e ricordare – moneo e memini – hanno la stessa radice semantica e da essa acquista valore la parola monumento ed il concetto simbolico che essa racchiude”, insegnava Ernesto Nathan Rogers. Prima di lui, evidentemente, anche i protagonisti di questa storia erano giunti alla stessa analisi, per questo la lotta che qui si racconta fu combattuta e con un cinismo tale, da avere un risultato così completo che nemmeno il vincitore lo avrebbe mai auspicato.

Gli effetti della battaglia tra Tanucci e Vanvitelli sul ponte durazzanese durano da oltre due secoli, diventando testimonianza antropologica sui

“*perché*” ed i “*per come*” un monumento ed il suo valore oggettivo, possano stagnare in un limbo di “*non conoscenza*” per tanti secoli, morire annegati tra erbacce e restare utili solo al passaggio di un trattore.

Anche se fu pensato, costruito e protetto perché fosse riunione di funzione e potere: “*simbolo*”.

Questo libro, perciò, è stato immaginato perché facesse conoscere tutti gli elementi della “favola”: il ponte, i personaggi che lo conobbero, i tempi ed i luoghi in cui questi agirono. Soprattutto, è stato progettato, consapevolmente, per formati digitali e per una distribuzione gratuita perché, per compensare l'assenza di affetto, di conoscenza e l'eccesso di approssimazione accademica per questo brano minore del Carolino, occorrono approcci diversi da quelli che la retorica della cultura “con C maiuscola” ha sedimentato nelle nostre abitudini.

L'obbiettivo di questo libro non è il romanticismo da “odor di stampa”, l'attenzione per le “brossure patinate” e le nostalgie per la polvere.

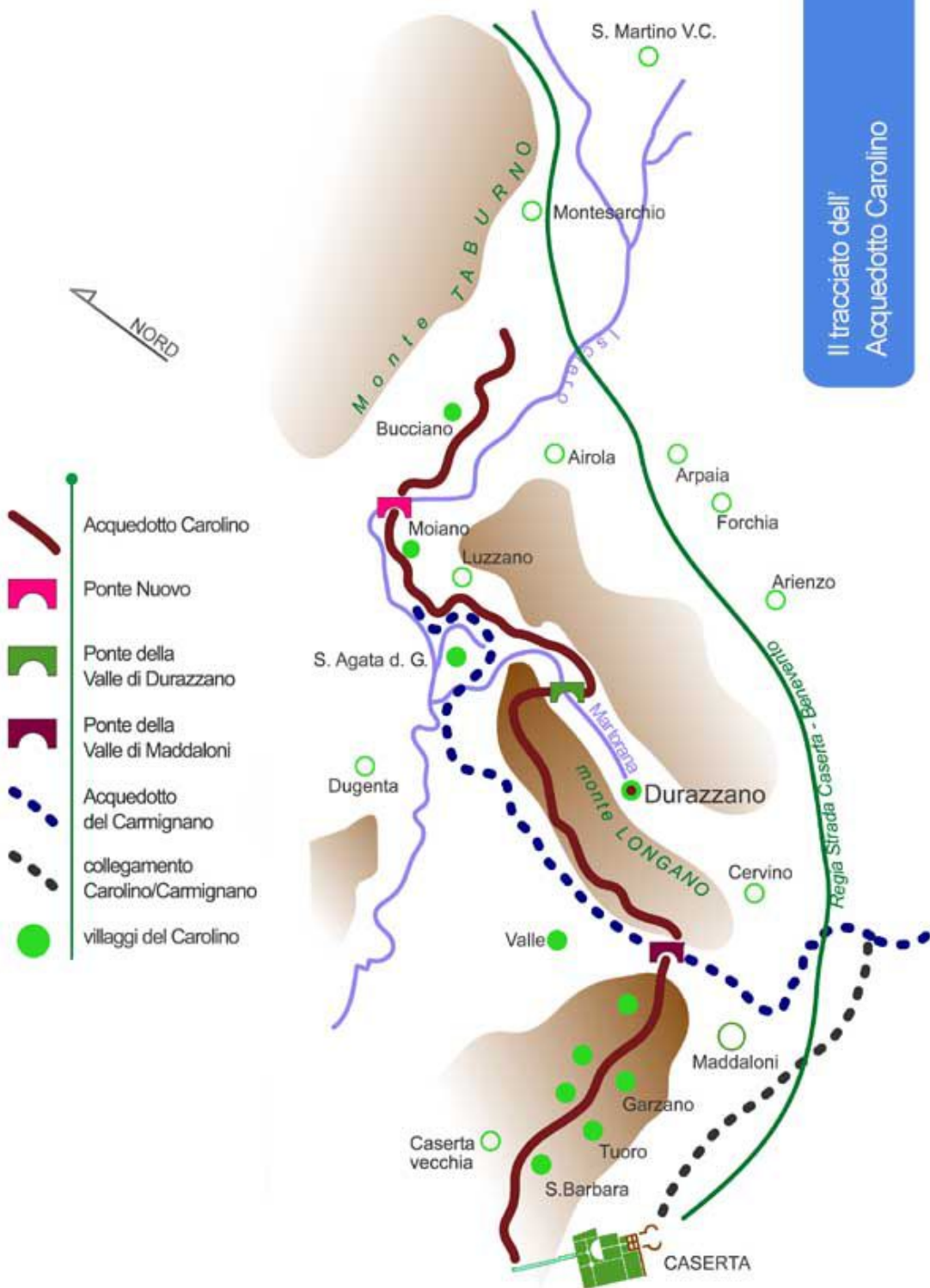
Questa ricerca, invece, vuole essere condivisa con tutti e distribuita da chiunque, insieme ai suoi contenuti, ai suoi link, alle sue interazioni con Google Maps, tutti organizzati insieme per la ri-costruzione di una storia mai letta, un valore non ri-conosciuto, un affetto mai concesso.

Soprattutto, perché sia trattato di pace o almeno di armistizio, tra una comunità ed un ponte che per troppo tempo è stato monumento inconsapevole di se stesso.

Questo libro sfrutta le opportunità offerte dal digitale. Durante la lettura troverete diversi link, questi servono per aumentare l'interazione del lettore con i contenuti. In particolare:

- *Ad ogni personaggio legato alla storia dell'Acquedotto Carolino è collegata una propria scheda illustrativa. Il link si ripete ogni volta il personaggio viene nominato, in questo modo, se serve, è possibile ritornare sulla sua storia senza tornare indietro con le pagine. Comunque, tutte le schede sono pubblicate in appendice.*
- *Quando si fa riferimento diretto o si riportano i contenuti epistolari, sia del Vanvitelli che del Tanucci, è riportato il numero corrispondente alla citazione, così come riportata in appendice. Cliccando, è possibile andare direttamente sulla nota per leggerla nella sua interezza.*
- *Ai principali luoghi oggetto della ricerca, corrisponde un segnaposto su Google maps, per poterli visitare virtualmente*

Il tracciato dell'Acquedotto Carolino



L'Acqua Carolina

ovvero, la storia di una utopia realizzata

Nel 1742, dopo la spedizione navale britannica contro Napoli, considerata l'esposizione della città agli attacchi via mare, il Ministro [Bernardo Tanucci](#) suggerì a [Re Carlo](#) lo spostamento della capitale del regno a Melfi, già capitale in epoca normanna ma, soprattutto, situata in posizione maggiormente protetta.

[Re Carlo](#), seguendo il suo programma riformistico dello stato napoletano, optò, invece, per la costruzione di un nuovo palazzo reale e di una intera città ad esso funzionale, in località Torre di Caserta.

Nasce così, anche l'utopia dell'Acquedotto Carolino, progetto di cui incaricò, nel 1750, l'architetto [Luigi Vanvitelli](#). Tra le priorità, infatti, vi era la necessità di garantire al nuovo insediamento un'adeguata fornitura idrica. La prima soluzione fu la riattivazione ed il potenziamento, con sorgenti provenienti dalle colline circostanti Caserta, dell'acquedotto seicentesco costruito dagli Acquaviva d'Aragona. La portata del condotto, però, non era ancora sufficiente sia per la nuova reggia, che ad alimentare le scenografie in progetto nel parco delle "*reali delizie*". Venne decisa così una nuova struttura che, più tardi, su suggerimento del primo ministro Bernardo, venne denominata Acquedotto Carolino, proprio in onore di Re Carlo.

[Vanvitelli](#) espose al sovrano diverse soluzioni per il tracciato dell'Acquedotto. Questo presentava numerose difficoltà, sia per l'orografia e per la natura dei terreni che per la sua stessa estensione. Per questi motivi, e per la forte carica propagandistica che sottintendeva l'opera, non

venne posto alcun vincolo, lasciando il Regio Architetto libero di scegliere la soluzione per lui più opportuna.

Il 20 gennaio 1752, venne posta la prima pietra della [Reggia di Caserta](#). Il 19 maggio 1753, quella dell'Acquedotto.

Partendo dalle [sorgenti del Fizzo](#), alle falde del Monte Taburno (allora “*in tenimento di Airola*”, oggi anche nei territori di Bucciano e Moiano), il tracciato dell'Acquedotto giunge fino al Monte Briano (alle spalle della Reggia) e da qui al [Belvedere di San Leucio](#). Prosegue per Napoli, arricchendo il precedente acquedotto del Carmignano.

Quest'ultima era stata una iniziativa imprenditoriale, realizzata tra il 1627 ed il 1629, da Cesare Carmignano (patrizio napoletano) e dall'ingegnere Alessandro Ciminello, per portare le acque del fiume Faenza (oggi Isclero), “*insieme ad alcune sorgenti, chiamate le sorgive del Fizzo, [...] dalla picciola città di Sant'Agata de'Goti a Napoli*”, dove ormai la sorgente “della Bolla” non era più sufficiente. L'obiettivo: produrre reddito dalla concessione delle acque alle attività produttive che sarebbero sorte lungo il corso del nuovo acquedotto.

Altro illustre precedente dell'opera vanvitelliana era stato, in epoca romana, l'Acqua Giulia: l'acquedotto, dedicato a Caio Giulio Cesare (padre adottivo di Ottaviano Augusto) che doveva portare sempre le acque dell'Isclero fino a Capua, allora strategico insediamento imperiale. Durante i lavori, [Vanvitelli](#) stesso scoprirà che la sua “creatura” ripercorreva, quasi esattamente e con un condotto dimensionalmente simile, l'andamento dell'antico acquedotto romano.

In prossimità di Sant'Agata dei Goti, però, il Carolino denuncia le sue differenze programmatiche rispetto alle imprese precedenti. Infatti, invece di proseguire la discesa verso la Valle di Maddaloni, il condotto devia verso Durazzano, sempre seguendo l'orografia del territorio, per giungere nel

punto più stretto della valle, superarla, proseguire aggirando il Monte Longano e dopo Valle, raggiungere Caserta dall'alto.

L'acquedotto ha una tipologia "a pelo libero", lungo circa 39 km, con una pendenza di 0,5 mm/m (34 centimetri per chilometro), presenta un dislivello, tra la sorgente e l'arrivo, di soli 17 metri. Un successo tecnico per l'epoca. Venne realizzato "in trincea", ovvero con una scavo a sezione obbligata in cui veniva costruito un condotto in tufo, largo 1,20 m, alto 1,30 m, con volta a sesto ribassato e pareti interne intonacate. Alla maturazione delle calce impiegate, il condotto, così costruito, veniva nuovamente interrato.

Il percorso è segnato da 67 torrini, "sfiatatoi" a pianta quadrata e copertura piramidale, funzionali ad impedire sacche di pressione e regolare il flusso idrico, in caso di "troppo pieno".

Dalle sorgenti del Fizzo, superata una estesa palude, bonificata costipandone il terreno con infissione di pali in legno, il condotto attraversò la collina tufacea di Prato e dopo un lungo tratto più agevole, anche il monte Ciesco, con un traforo. Quest'opera, nel 1755 concluse il primo dei tre cantieri, in cui era stata divisa la costruzione dell'Acquedotto.

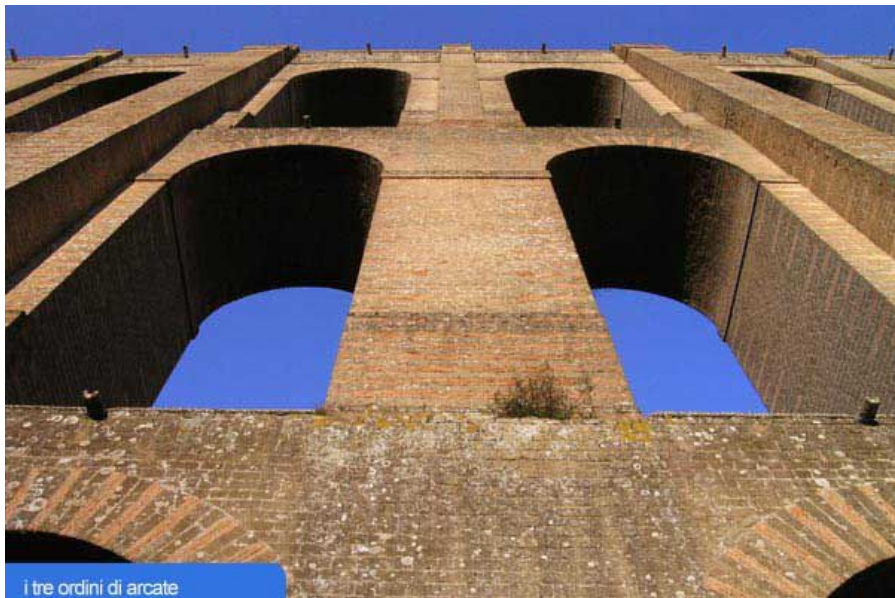
Più lunghi e faticosi si presentarono i lavori per la seconda parte del percorso, eseguiti tra il 1753 ed il 1762. Oltre a due vallate (Durazzano e Valle), si dovettero superare tre monti. Venne traforato il monte Croce, a cui seguirono i lavori per l'interro del condotto sui monti Castrone, Acquavivola, Sagrestia, Stella maggiore, Fiero e Fano. Il monte Longano, invece, comportò notevoli difficoltà a causa della friabilità ed instabilità del terreno. Infine, il monte Garzano, fu superato con un traforo che richiese tre anni di lavori ininterrotti.

Subito dopo, ebbe inizio il terzo cantiere, dal 1761 al 1764, l'acquedotto giunse sul monte Calvo, ai casali del Garzano, Tuoro, S.Barbara e Casolla

fino al territorio della badia di San Pietro ad Montes, dove venne costruito un nuovo traforo nel monte di Caserta Vecchia, da cui il condotto proseguì fino al Monte Briano.

L'acquedotto fu inaugurato il 27 giugno 1769, anche se il 7 maggio 1762 era già avvenuta la cerimonia della "*mostra dell'acqua*".

Con il Carolino, oltre alle scenografie del parco della Reggia, fiorirono una serie di iniziative imprenditoriali nate per sfruttare la forza motrice delle sue acque. Tra queste, l'altra "utopia" di San Leucio, è sicuramente tra quelle realtà che mai avrebbero potuto vedere la luce senza l'Acquedotto vanvitelliano.



i tre ordini di arcate
al Ponte di Maddaloni

particolare del gocciolatoio
al Ponte di Maddaloni



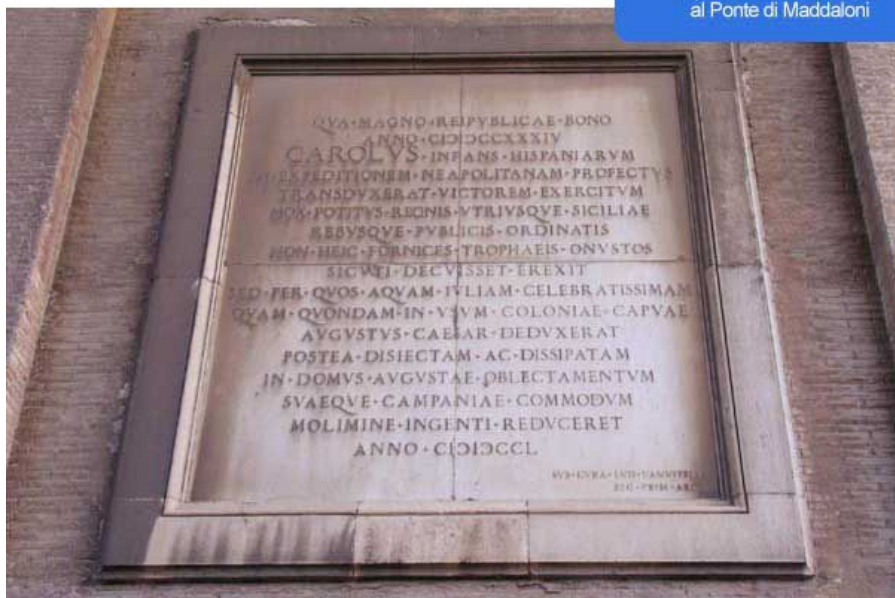


lapide commemorativa
al Ponte di Maddaloni

CAROLO VTRIVSQVE SICILIAE REGE
PIO FELICE AVGVSTO
ET AMALIA REGINA
PARENTE SPI MAXIMAE PRINCIPVM
AQVAE IVLIAE REVOCANDAE OPVS
ANNO MDCCCCLIII INCEPTVM
ANNO MDCCCCLX CONSUMMATVM

A FONTE IRISO PER MILLIA PASSVVM XXXVI
QVA RIVO SVBERRANEO
INTERDVM ETIAM CVNICVLIS
PER TRANSVERSAS E SOLIDO SAXO RVRES ACTIS
QVA AMNE TRAIECTO
ET ARCVATIONE MVLTIFLICI
SPECVBVS IN LONGITVDINEM TANTAM SVSPENSIS
AQVA IVLIA ILLIMIS ET SALVERRIMA
AD PRAETORIVM CASERTANVM PERDVCTA
PRINCIPVM ET POPVLORVM DELICIIIS SERVITVA
ANNO MDCCCCL

lapide commemorativa
al Ponte di Maddaloni



QVA MAGNO REIPUBLICAE BONO
ANNO MDCCCXXXIV
CAROLVS INFANS HISPANIARVM
EXPEDITIONEM NEAPOLITANAM PERFECTVS
TRANSVEXERAT VICTOREM EXERCITVM
NON POTIVS REGNIS VTRIVSQVE SICILIAE
REBVSQVE PVBLICIS ORDINATIS
NON HEIC FURNICES TROPHAEIS ONVSTOS
SICUTI DECVISSET EREXIT
SED FER QVOS AQVAM IVLIAM CELEBRATISSIMAM
QVAM QVONDAM IN VIVM COLONIAE CAPVAE
AVGVSTVS CAELAR DEDVXERAT
POSTEA DISIECTAM AC DISSIPATAM
IN DOMVS AVGVSTAE PBLICAMENTVM
SVAEQVE CAMPANIAE COMMODYM
MOLIMINE INGENTI REDVCERET
ANNO MDCCCCL

IN CURIA INTD SANVITTE
2013 PRIMA ABB.



Il camminamento superiore
del Ponte di Maddaloni

parapetto e lastricato
del Ponte di Maddaloni





le arcate del
Ponte di Maddaloni

Le ragioni di un ponte

ovvero, perché diventa importante far vedere un acquedotto

L'intera impresa vanvitelliana, per dirla con il Fichera, è stata “*un'opera gigantesca, neanche tentata dai Romani, edificatori per eccellenza*”¹.

Ventisette miglia di percorso, tre ponti, cinque montagne traforate, fino a 3000 operai all'anno impiegati, una spesa di 705.826 ducati solo per l'Acquedotto e di 6.133.508 ducati per l'intero complesso reale. Questi i numeri che descrivono l'impegno tecnico ed economico, la capacità creativa e la professionalità “quotidiana” necessari alla costruzione del monumentale acquedotto.

Tra le righe, però, l'elemento di analisi ugualmente importante, che va letto e compreso, è l'enorme sforzo politico che fu necessario a sostenere l'idea, la sua realizzazione e, soprattutto, la conservazione pressoché totale, fino al termine del cantiere, della carica utopica che rese affascinante agli occhi di Re [Carlo](#) la proposta di colui che, per questo, diventerà Regio Architetto.

E' storia come, con l'opzione per la corona spagnola di [Carlo III](#), l'abdicazione in favore del figlio [Ferdinando](#) ed il conseguente insediamento del [Consiglio di Reggenza](#), presieduto dal marchese [Tanucci](#), la lotta silenziosa tra le lobby laico-rifformatrici e quelle papaline-conservatrici, fosse diventata molto più aspra. Senza la funzione mediatrice di un sovrano carismatico, nonostante l'interesse di tutti a coltivare logiche “equilibriste”, le prove di forza dell'una e dell'altra parte non mancavano d'evidenza.

1 - F. FICHERA, G. GIOVANNONI, Luigi Vanvitelli, Roma, Reale accademia d'Italia, 1937.

Dopo il 1759, [Vanvitelli](#), papalino per storia e formazione, apparterrà alla fazione “soccumbente”, fattore che causerà una impennata negativa della sua influenza a corte e quindi delle sue potenzialità professionali. La pur insidiosa concorrenza di Ferdinando Fuga, sponsorizzata addirittura dal [Tanucci](#) e la dichiarata avversione di quest'ultimo, quindi, erano solo effetti di cause ben più profonde ed insidiose che se non ebbero conseguenze decisamente più nefaste, fu esclusivamente per le capacità diplomatiche di [Luigi Vanvitelli](#).

Quello per cui maggiormente gli dovrebbe essere reso onore, non è solo la capacità creativa che ha saputo immaginare l'utopia “casertana”, ma la pragmatica intuizione di ritenere necessaria e da perseguire costantemente, tanto la progettazione di una grande architettura, quanto la costruzione di un'aspettativa, di un “*plus valore aggiunto*”, capace di salvaguardare il risultato finale. Obiettivo che raggiunse proprio avendo cura di valorizzare e comunicare ogni singolo momento progettuale, tecnico, economico o simbolico della nuova opera.

Tale intuizione, probabilmente, nacque in [Vanvitelli](#) dal confronto tra le “storie” degli acquedotti dell'Acqua Giulia e del Carmignano con quelli ancora presenti nei paesaggi della sua Roma.

I precedenti campani, pure importantissime opere di ingegneria idraulica, da cui era dipesa o dipendeva ancora la quotidianità di tante comunità del regno, già nel '700, soffrivano di un avanzato abbandono della memoria.

Dell'acquedotto imperiale era rimasto solo il ricordo approssimativo del tracciato percorso. Dell'opera seicentesca, anche i meriti tecnici legati alla sua funzione erano, oramai, messi in discussione o largamente superati dalla maggiore attenzione per l'insufficienza dei flussi portati ed il generale degrado delle strutture. Entrambi i condotti avevano in comune la caratteristica di essere praticamente invisibili, quasi completamente interrati, senza momenti di rilevanza popolare. Per [Vanvitelli](#), la scelta dei

progettisti di aver risposto esclusivamente a ragioni tecnico/economiche, era stata la principale causa del loro abbandono.

Nella “Relazione del Regio Acquedotto della Acqua Carolina”, infatti, Don Luigi ² ebbe a dire: *“Tra tutte le opere architettoniche niuna ve n'ha che spaventi, e i Principi che le comandarono e gli ingegneri che l'eseguirono, al pari degli acquedotti. La difficoltà di ben livellare il corso d'acqua rende incerto l'esito del travaglio: l'eccessiva spesa che resta sepolta nelle viscere della terra, non lusinga l'ambizione di chi vuol far pompa di sua magnificenza: ma il dispendio e le difficoltà non già ritegni sono ma stimoli per le anime grandi, allorché si propongono di conseguire un vantaggio che la fatica e l'oro impiegatovi largamente compensi.”*³

E' chiaro, quindi, che **Vanvitelli** di fronte al foglio bianco delle scelte progettuali, non sentiva prioritaria la dimostrazione delle sua capacità di architetto ma la coltivazione di una “lusinga” che potesse garantire lo stimolo dei committenti e la preservazione dalle invidie, per la definitiva esaltazione della sua figura, attraverso il compimento di un'utopia.

Così, nell'atteggiamento progettuale che traspare nella storia del Carolino, si può rilevare come la popolarità, la mitizzazione (ancora viva nell'aneddotica contemporanea), la garanzia della carica simbolica, siano state una conseguenza perseguita e diretta dal Regio Architetto attraverso il consapevole e continuo ricercare la creazione di momenti celebrativi. Episodi utili a permettere che la straordinarietà dell'opera non restasse “*sepolta nelle viscere della terra*”, bensì, potesse rendersi evidente e con essa, i meriti del suo ideatore e la potenza dei suoi committenti.

L'analisi dell'intero Acquedotto Carolino, infatti, non può limitarsi alla segnalazione di singoli episodi tecnici o estetici, in quanto fu concepito

2 - Così veniva anche chiamato Luigi Vanvitelli.

3 - F. FICHERA, G. GIOVANNONI, Luigi Vanvitelli, cit. pag. 148.

come un insieme che, in ogni singolo aspetto della sua costruzione, funzionasse per mantenere l'equilibrio tra le ragioni che lo avevano costruito. Queste, sicuramente, non erano la carica strategica dell'Acqua Giulia o quella speculativa-imprenditoriale del Carmignano ma, molto più realisticamente, la carica simbolica, funzionale a rappresentare le ambizioni e l'atteggiamento politico di una dinastia regnante, protagonista di uno dei periodi nevralgici della storia europea.

Tra gli aspetti progettuali che l'Architetto usò per realizzare la volontà di lusingare *“l'ambizione di chi vuol far pompa di sua magnificenza”*, il [Ponte di Maddaloni](#) con i due ponti minori di “Airola” e di Durazzano, rappresentano sicuramente i capisaldi della sua azione.

La conferma dell'unicità dell'esperienza progettuale vanvitelliana nei ponti del Carolino, emerge anche sul fronte compositivo, accostando questa, alle altre esperienze professionali condotte, sul tema dei ponti, da Luigi [Vanvitelli](#).

Prima della nascita delle scuole di ingegneria militare e della rivoluzione tecnico-scientifica, egli fu, in ambito napoletano, l'ultimo grande architetto a riunire in sé la figura di tecnico ed artista. Per questo, nella sua funzione di Regio Architetto, fu chiamato ad intervenire anche per la ricostruzione dei ponti sul [fiume Sele ad Eboli](#), sul [Calore a Benevento](#) e per il restauro di quello sull'[Ofanto a Canosa](#).

Ad [Eboli](#), subentrò nel 1760, all'ingegnere reale Agostino Caputo e all'ingegnere militare Giovan Domenico Piana, rei di aver sottovalutato l'opera di ricostruzione del ponte crollato a seguito di forti piene del Sele. [Vanvitelli](#) propose un arco unico, invece dei due originari, al fine di migliorare il deflusso delle acque e nel giro di due anni completò i lavori.

A Canosa, per il ["Ponte Romano" sulla via Traiana](#), un primo tentativo sperimentale con palizzate di sbarramento non riuscì. Le acque in piena

scavalcarono nuovamente gli argini. Propose, allora, *“due soluzioni alternative, ma senza indicare la più affidabile, svincolandosi dall’incarico e lasciando il campo agli ingegneri militari.”*⁴

Anche per il **“Ponte di S. Onofrio” a Benevento**, interviene su una preesistente struttura romana gravemente danneggiata a seguito di un'alluvione, optando per la sua sostituzione e riproponendone, però, la originaria struttura con sei archi "a tutto sesto" e con finestre tonde, sempre per agevolare il deflusso delle acque in caso di piena. Anche questa soluzione, però, non impedì che, nel 1949, il ponte fosse distrutto da una piena del Calore.

In tutte queste occasioni, il Regio Architetto, interviene con rigore metodologico, realizzando attenti e precisi rilievi dei luoghi e delle strutture preesistenti e analizzando le cause alla base dei dissesti avvenuti. L'unico obiettivo era il ripristino delle antiche funzioni, evitando la ripetizione degli errori che avevano causato il crollo delle strutture originarie. Gli apporti espressivi furono molto lievi, l'inventiva, assolutamente subordinata all'attenzione per la soddisfazione delle esigenze tecniche della commessa avuta, e non ricercata.

Totalmente diverso l'approccio con i ponti del Carolino. In questi, libero da preesistenze e analisi tecnico/funzionali cui essere alternativo e nonostante il suo rigoroso tecnicismo, a parità di funzione da realizzare, l'Architetto denunciò da subito la volontà di concedersi maggiori intenzioni espressive e simboliche.

Nella storia del Carolino, solo tre volte, per la necessità di superare tre depressioni del territorio, l'Acquedotto viaggia su ponti ⁵. Tre diverse

4 - A. AVETA, Luigi Vanvitelli e la cultura tecnica del Settecento – Storia dell'Ingegneria - Atti del 2° Convegno Nazionale – Napoli, 7-8-9 aprile 2008.

5 - A questi passaggi, dovrebbe essere aggiunto anche il piccolo “ponte del Molino Nuovo”, nell’abitato di Sala, più funzionale alla sistemazione del parco, però, che non alle specifiche del percorso idrico in sé.

richieste tecniche, assimilate non dalla risposta compositiva ma dalla “*messa in scena della funzione*”, ovvero, dalla ricerca costante di rendere anche simboliche delle scelte, altrimenti, strettamente funzionali.

Una soluzione, dettata dall'acume diplomatico del [Vanvitelli](#) e accompagnata dall'intelligenza di [Re Carlo](#) che, attraverso un'attenta azione di "marketing" permisero che un'opera così complessa, condotta in un arco temporale lungo, attraverso diverse fasi storiche e mille boicottaggi, fosse completata senza importanti cali di tensione tecnica e culturale, rispetto all'utopico progetto iniziale.

Il primo dei tre ponti del Carolino, è il manifesto di questa ricerca.

Nella “piana di Airola”, ai lavori necessari per la captazione di undici sorgenti: Fizzo, Mango, del Fico, Molinile, Marano, del Rapillo, dell'Olmo, della Peschiera, della Fontana dei Cavoli, di S.Sebastiano, del Bollore, si aggiunse la necessità di attraversare “*un picciolo fiume nominato Faenza*”, oggi Isclero ⁶, che nei mesi invernali, raccogliendo le acque dalle montagne circostanti, si ingrossava pericolosamente e quindi, nonostante il minimo dislivello da superare, rendeva insicuro l'interramento del condotto.

Il [Ponte Nuovo](#), questo il toponimo che [Vanvitelli](#) gli attribuisce sin dalla fondazione, viene costruito, quindi, per condurre l'acquedotto oltre una lieve depressione, esattamente a cavallo dell'attuale confine tra i comuni di Moiano e Bucciano. Il dislivello massimo sull'arco centrale è di circa sei metri, il sinuoso percorso ha uno sviluppo di circa 130 m.

Di fatto, il [Ponte Nuovo](#), tecnicamente poteva ridursi nella semplice continuazione del terrapieno con cui già inizia e termina, lasciando la funzione di deflusso delle acque del torrente sottostante ad aperture meno caratterizzate di quelle realizzate. Don Luigi, invece, conscio dell'importanza e della convenienza “mediatica” a celebrare fisicamente la

6 - F. STRAZZULLO (a cura di) *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, Congedo ed., Galatina, 1976, epistola n. 227.

nascita del condotto, approfittò di questa occasione per disegnare un insieme architettonico, perfettamente calato nel romantico paesaggio bucolico, con pianta a curva, controcurva, quattro archi bugnati e due lapidi celebrative.

“Lo condussi al Ponte Nuovo sul fiume Faenza, [...] Restarono (Carlo III e Amalia n.d.a.) molto piacevolmente ammirati della quantità dell'acqua, come anche della costruzione del Ponte, sopra cui, benché non ancora terminato del tutto, vi avevo fatta inalzare la di loro iscrizione: Carolus et Amalia utr.Sic. Et Hier. Reg. Anno Domini MDCCLIII” ⁷. Era il 30 marzo 1754 e per la seconda volta, in un anno, Vanvitelli convinceva i reali a visitare il cantiere di Airola.

La struttura in elevazione è interamente in conci di tufo con i giunti, in origine, listati a calce. La manifattura è assai diversa dai successivi ponti di Durazzano e di Valle, i conci hanno spigoli meno regolari e si mostrano maggiormente influenzati dagli eventi atmosferici.

Il suo compito era essenzialmente quello di assicurare livello costante alla condotta, per questo, non presenta un vero camminamento superiore: sono completamente assenti le sponde ed il piano di calpestio è costituito dall'estradosso della volta, in pietra sbazzata, che ricopre il condotto. Il cancello che oggi divide il percorso in due, è chiaramente un'aggiunta postuma. La cornice del paramento murario ovvero il bordo del camminamento, è in blocchi squadrati di pietra calcarea. Nel tratto centrale, due marcapiani segnano, rispettivamente, il livello della chiave d'arco e quello del livello di scorrimento del condotto. I tre archi minori hanno l'imposta sotto il piano di campagna, con una freccia variabile di circa 1,50 m nei due archi ad ovest di quello centrale e di circa 1,90 m per quello ad est. Sono caratterizzati dal tufo "faccia vista" ed estradossati dal filo parete. L'arco sotto al quale passa l'Isclero è “a tutto sesto”, segnato da cornici lapidee, marcapiani e dalle due uniche iscrizioni presenti, una per ogni

7 - Ivi, epistola n. 209.

fronte, recanti la stessa frase: “CAROLUS ET AMALIA UTR. SIC. ET. HIER. R. A.D. MDCCLIII”.

Le ipotesi di progetto presentavano leggere differenze. Nella prospettiva conservata a Caserta in cui è riprodotto il ponte sul fiume Faenza, si vede un'opera assai più leggera del realizzato, non essendo rappresentato l'ultimo livello, quello del condotto idrico. In più, la struttura rappresentata poggia su cinque archi e non sui quattro effettivi e sul ponte l'iscrizione citata, differente dall'esistente, è: “Carolus. F.T. Amalia. UT. S.L. ET HIER: REG. A. D. MDCCLIII”⁸.

La data del 1753 è solo un dato simbolico, messa più per ricordare l'anno della posa della prima pietra dell'Acqua Carolina, che non l'edificazione del ponte stesso. Da una relazione sullo stato dei lavori, non stilata dall'Architetto e datata dallo Strazzullo alla fine del 1753, infatti è scritto: “[...] si è fabbricata con le sponde fino al Ponte Nuovo, dove si traversa il fiume [...]; et è un Ponte di quattro archi quello di mezzo, dove passa il fiume, [...] è di luce palmi 26 (pari a ml 6,8 n.d.a.) e li altri sono di palmi 20 (pari a m 5,27 n.d.a.) con due iscrizioni, una per parte, che adesso si stanno facendo dal Giovannini, nelle quali si leggerà: Carolus et Amalia Utriusq. Sic. et Hiaer. RR. An. D. 1753”⁹. Invece, Vanvitelli stesso, nel marzo del 1754, in occasione della visita dei sovrani ai lavori per la captazione delle acque, confessa che “benché non ancora terminato del tutto”, il Ponte Nuovo fu gradito a Carlo III ed Amalia, forse anche perché “vi avevo fatta innalzare la di loro iscrizione: Carolus et Amalia utr. Sic. Et Hier. Reg. Anno Domini MDCCLIII”¹⁰.

Sempre Don Luigi, però, in una lettera autografa del 14 luglio 1754, compie una ennesima descrizione, approssimativa, delle iscrizioni sul Ponte

8 Dichiarazione dei disegni del Real Palazzo di Caserta alle Sacre Maestà, Stamperia Reale, Napoli, 1756.

9 - Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, cit., epistola n. 190.

10 - Ivi, epistola n. 209.

Nuovo: “[...] si è attraversato un piccolo fiume nominato Faenza con 4 archi, sotto cui passa, essendovi stata apposta da ambo le parti del Ponte: Carolus et Amalia Hier. Et Utr. Sic. Reg. An. Dom. MDCCLIII”¹¹.

Se da un lato, con il **Ponte Nuovo** si cercarono modi per rendere il progetto di maggiore portata, rispetto alla sua reale necessità, il **Ponte di Maddaloni**, già dalla individuazione del percorso, si rivelava l'elemento protagonista della composizione progettuale.

E' noto, come per la sua ideazione, l'Architetto abbia ricercato ispirazione nella tipologia del **Pont du Gard** in Provenza, ponte del IX a.C., anch'esso a tre ordini con 6, 11 e 35 archi, lungo 254 m, alto 40 e sempre “*fatto per condotto d'acqua, in unione di due monti*”¹².

Sia per la sua localizzazione geografica che per l'oggettiva unicità architettonica, l'erigenda struttura godeva naturalmente di una visibilità propria, ma **Vanvitelli**, comunque, applicò il suo metodo: rinuncia alla ricerca di alternative tecniche “più concrete” e tensione continua a creare popolarità, mito, aspettativa e favori. Come nella “*piana di Airola*”, anche qui due iscrizioni commemorative, frutto di lunghe e contrastate riflessioni, sopralluoghi reali, tour di studiosi, anche stranieri e sempre accompagnati da lui o dai suoi più stretti collaboratori.

Un'attenta azione di comunicazione, funzionale non semplicemente al riconoscimento dei suoi meriti ma soprattutto ad elevare la capacità di contrasto ai possibili ostacoli al completamento, secondo l'utopistico progetto iniziale dell'Acqua Carolina.

Anche per il ponte “di mezzo”, il metodo fu lo stesso. Addirittura la sua fondazione coincise con tempi politicamente epocali, per l'impronta che il Regno di Napoli voleva dare nelle vicende europee e (più miseramente ma non meno rilevante) critici per gli equilibri dello *status quo* politico-

11- Ivi, epistola n. 227.

12 - Ivi, epistola n. 83.

economico locale. Anche per questo, da nuova occasione di celebrazione della complessità dell'opera Carolina, il ponte durazzanese, diverrà luogo di scontro di poteri minori, campo di battaglia di interessi personali, rappresentazione di *modus operandi* della manovalanza politica, ieri come oggi, quanto mai pervasiva e disfattista.

La realizzazione di questa nuova “impresa” divenne, per [Vanvitelli](#), prova di mestiere ed esercizio di diplomazia, lotta silenziosa combattuta per misurare il suo potere, nella speranza “*che il Re e la Regina vederanno quello si farà nella Valle di Durazzano*”¹³.

13 Ivi, epistola n. 724.



Ponte Nuovo
tre dei quattro archi

Ponte Nuovo
la tessitura muraria





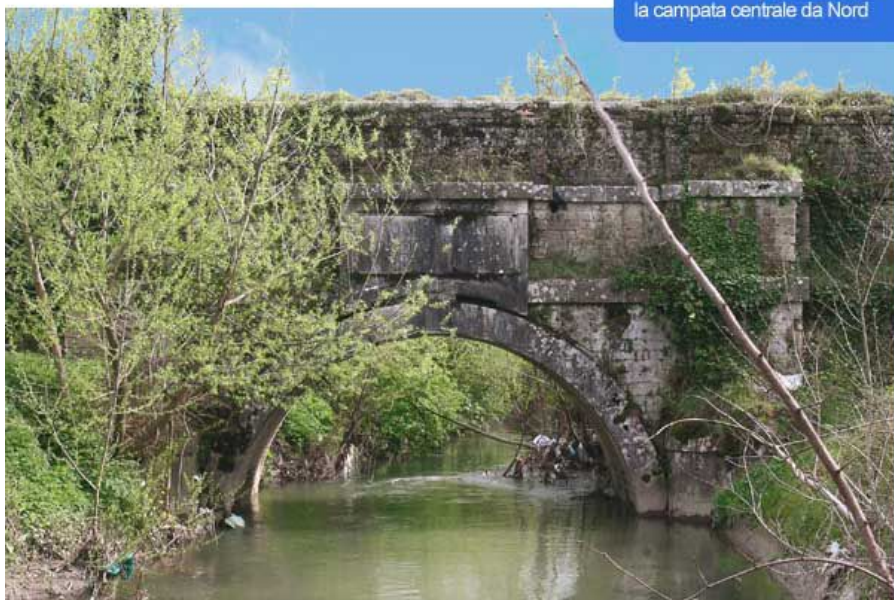
Ponte Nuovo
la lapide sul fronte Sud



Ponte Nuovo
la campata centrale da Sud



Ponte Nuovo
la lapide sul fronte Nord



Ponte Nuovo
la campata centrale da Nord



Ponte Nuovo
il cordolo sommitale



Ponte Nuovo
il piano di calpestio

Capitolo 2 – NOTE

- Nota 1 F. FICHERA, G. GIOVANNONI, Luigi Vanvitelli, Roma, Reale accademia d'Italia, 1937.
- Nota 2 Così veniva anche chiamato Luigi Vanvitelli.
- Nota 3 F. FICHERA, G. GIOVANNONI, Luigi Vanvitelli, cit. pag. 148.
- Nota 4 A. AVETA, Luigi Vanvitelli e la cultura tecnica del Settecento - Storia . dell'Ingegneria - Atti del 2° Convegno Nazionale – Napoli, 7-8-9 aprile 2008.
- Nota 5 A questi passaggi, dovrebbe essere aggiunto anche il piccolo “ponte del Molino Nuovo”, nell'abitato di Sala, più funzionale alla sistemazione del parco, però, che non alle specifiche del percorso idrico in sé.
- Nota 6 F. STRAZZULLO (a cura di) Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, Congedo ed., Galatina, 1976, epistola n. 227.
- Nota 7 Ivi, epistola n. 209.
- Nota 8 Dichiarazione dei disegni del Real Palazzo di Caserta alle Sacre Maestà, Stamperia Reale, Napoli, 1756.
- Nota 9 Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, cit., epistola n. 190.
- Nota 10 Ivi, epistola n. 209.
- Nota 11 Ivi, epistola n. 227.
- Nota 12 Ivi, epistola n. 83.
- Nota 13 Ivi, epistola n. 724.



Il Ponte di Durazzano
fotografato da Roberto Pane

Il ponte di mezzo

ovvero, quello che doveva essere il ponte di Ferdinando IV

Il Ponte della Valle di Durazzano è denominato nelle carte topografiche "Ponte Taglione", ma nella tradizione popolare è meglio conosciuto come "Ponte Tagliola". Si colloca a cavallo del punto più stretto di una gola ripida e geologicamente unica nel territorio, in quanto costituita da un lembo di tufo litoide giallo (attribuito al vulcano di Roccamonfina), anche conosciuto come il "tufo del torrione", perché è con questo materiale che nel IX secolo, venne costruito il possente torrione cilindrico di Caserta Vecchia ¹⁴.

Il Ponte si sviluppa, per una lunghezza di circa 60 m e congiunge la strada provinciale "Durazzano - Sant'Agata dei Goti" con le pendici del monte Longano. Superando, così, il torrente Martorana che nasce pochi chilometri più a monte e giunge fino a Sant'Agata, per poi confluire nell'Isclero e quindi nel Volturno. Il ponte è parte integrante del territorio del Comune di Durazzano¹⁵, anche se di proprietà demaniale.

Il Ponte della Valle di Durazzano, in quanto parte integrante del complesso dell'Acquedotto Carolino, dal 1997, insieme alla Reggia di Caserta, al suo Parco ed al complesso di San Leucio, è uno dei quarantaquattro siti italiani compresi nel programma internazionale dei patrimoni dell'umanità (World Heritage Fund), amministrato dall'UNESCO. L'elenco comprende quei siti aventi valori di universalità, unicità ed insostituibilità e, quindi, che soddisfino almeno uno dei criteri fissati per la selezione. Nel caso del Carolino, i criteri soddisfatti, che lo hanno decretato patrimonio

14 - A. e M. SCHERILLO, Campi Flegrei e la stratigrafia napoletana, Napoli, 1990.

15 - Il Ponte di Durazzano è riportato al N.C.E.U. del Comune di Durazzano, Fg. 4 – part. 19.

dell'umanità, sono ben quattro: *“rappresenta un capolavoro del genio creativo umano”*, *“testimonia un cambiamento considerevole culturale in un dato periodo sia in campo archeologico, sia architettonico, sia della tecnologia, artistico o paesaggistico”*, *“apporta una testimonianza unica o eccezionale su una tradizione culturale o della civiltà”*, *“offre un esempio eminente di un tipo di costruzione architettonica o del paesaggio o tecnologico illustrante uno dei periodi della storia umana”*.

Secondo dei tre ponti del Carolino, quello di Durazzano è, per fattori geografici, tecnici, politici e storici, “elemento di mezzo”, infatti:

- il limite geografico tra Sant'Agata dei Goti e Durazzano ha sempre segnato, di fatto, il confine tra Sannio e Terra di Lavoro. Entrambi, infatti, sono gli ambiti geografici, socio-politici e culturali cui, da sempre, Durazzano fa riferimento;
- dal *“tenimento di Airola”* fino al nostro ponte, il condotto Carolino ricopre la duplice funzione di condotta idrica e di collettore per la captazione delle acque sorgive. E' proprio da Durazzano, con la raccolta delle acque dell'ultima sorgente posta alla base del ponte, lungo il torrente Martorana, che l'*Acqua Carolina*, diventa esclusivamente percorso d'acqua;
- il 6 ottobre 1759, [Carlo III](#) promulga la “Prammatica Sanzione”, lasciando il Regno di Napoli nelle mani del figlio terzogenito di soli otto anni e del [Consiglio di Reggenza](#). Il Ponte della Valle di Durazzano, iniziato il 30 aprile 1760, è la prima opera di rilievo costruita durante il regno di Re [Ferdinando IV](#), proprio per questo identificherà il passaggio tra la parte dell'Acquedotto costruita nel segno dell'utopia Carolina e la pragmatica continuazione dell'opera durante l'amministrazione [Tanucci](#);

- per [Luigi Vanvitelli](#), la costruzione del ponte durazzanese coinciderà con l'inizio della fine dell'alta considerazione di cui aveva goduto a corte. Un *“rapporto, privo d'intermediazioni e in qualche modo autorevole”*¹⁶ che aveva saputo instaurare con la committenza di [Carlo III](#) ed [Amalia](#) e che sarà minato dalle gelosie e dalle faide della classe politico-amministrativa borbonica e soprattutto dai rapporti conflittuali con Bernardo [Tanucci](#), i cui asti *“covati per anni nei confronti del Regio Architetto esplodono con violenza”*¹⁷.

Per tutto questo, il ponte sul Martorana, denuncia una personalità propria, non solo in quanto parte di un contesto straordinariamente unico ma, anche, quale memoria di un periodo particolare della nostra storia e dei personaggi che l'hanno testimoniata.

A differenza delle terre della “piana di Airola”, tutte appartenenti al principe della Riccia che ne fece dono al re proprio per permettere il passaggio del nuovo condotto, il territorio durazzanese, nel 1760, era già proprietà reale.

Con le riforme laiche ed illuministe di Bernardo [Tanucci](#), principale consigliere di [Carlo III](#) nel rinnovamento dell'amministrazione dello Stato borbonico, furono attuate molte riforme per eliminare i privilegi feudali e limitare quelli ecclesiastici. Venne abolita l'Inquisizione, alcuni ordini religiosi, il foro ecclesiastico, le immunità fiscali e l'uso di destinare alla Chiesa le proprietà dei nobili morti senza eredi.

Per questo, nel 1749, alla morte dell'ultimo feudatario di Durazzano, il principe Antonio Gargano, per la mancanza di eredi, l'intero territorio comprendente anche i casali di Forchia, Cervino e Valle, passò interamente nel novero del demanio reale.

Questo, nonostante la dura opposizione del [Tanucci](#), che scrisse: *“Anche*

16 - A. CAPUANO, “Il cantiere Perfetto”, Il Palazzo Reale di Caserta, C. Cundari (a cura di), Kappa, Napoli, 2005.

17 - ibidem

qui ho dovuto solo oppormi, e mostrare l'orribile enormità di tornare li feudi nella devoluzione carichi di debiti, come l'esempio dello stesso Durazzano mostrava, nel quale il debito è maggiore del valore del feudo, mentre la vedova del morto principe sta godendo un pingue burgensatico acquistato cò debiti contratti sul feudo degli ultimi baroni." ¹⁸

L'epoca di costruzione del "Ponte Tagliola" è compresa nel secondo dei tre cantieri in cui venne organizzata la realizzazione dell'Acquedotto Carolino: quella che dal monte Ciesco portò le sorgenti del Fizzo fino a Garzano e che compresero, quindi, anche la realizzazione dei ponti sulle valli di Maddaloni e Durazzano. L'intera fase si svolse tra il 1753 ed il 1762.

Nell'epistolario tra Luigi [Vanvitelli](#) ed il fratello Urbano, conservato nella Biblioteca Palatina di Caserta, il primo riferimento alla Valle di Durazzano è del 14 luglio 1754. Nella stessa lettera, [Vanvitelli](#), descrivendo l'intero tracciato di progetto, nomina le undici sorgenti che saranno captate nella "piana di Airola" ed il traforo con cui si passerà nel territorio di Sant'Agata dei Goti e da qui *"nel territorio di Durazzano, doppo in quello della Valle e finalmente in quello di Caserta"* ¹⁹.

Bisognerà aspettare il 1758, perché la conduzione dei lavori porti a discutere, nell'esecutivo, del ponte sul Martorana. A gennaio, [Vanvitelli](#) programmava che *"Se per l'anno futuro sarà, come spero, terminato il lavoro della Valle, tutti anderanno a Sant'Agata e Durazzano per proseguire il lavoro,[...]"* ²⁰.

Con la posa della prima pietra del condotto, i lavori di captazione delle acque erano terminati e con essi il [Ponte Nuovo](#) sul Faenza ed il Ponte sulla Valle di Maddaloni era giunto ad una fase decisiva.

18 - M.G. MAIORINI (a cura di) Epistolario - vol. IX. 1760-1761 di Bernardo Tanucci, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1985 – pag. 289.

19 - F. STRAZZULLO (a cura di) Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, Congedo ed.,Galatina, 1976, epistola n. 227.

20 - Ivi, epistola n. 529.

Nel novembre del 1759, i lavori della grande opera, anch'essa iniziata nel 1753, volgevano al termine. Le strutture portanti erano concluse, mancava solo la posa del condotto. Saggiamente, [Vanvitelli](#) prevedendo i possibili assestamenti della struttura, dovuti alla maturazione della malta tra i conci ed allo sviluppo delle coazioni tra gli archi, decide di fermarsi così che “[...] *se mai* (le strutture *n.d.a*) *volessero fare qualche moto vi sia il tempo di farlo senza danno*”²¹. Ovvero, evitando che eventuali ritiri potessero creare fessurazioni ed incidere sulla continuità e la tenuta del condotto idrico.

Ugualmente, da accorto direttore dei lavori, l'Architetto non poteva permettere che, nel frattempo, i materiali accumulati (“*le provisioni di calcina, pozzolane, etc.*”) e le maestranze impiegate nella fabbrica di Maddaloni, fossero lasciate inutilizzate. Era, quindi, giunto il momento di pianificare “*l'incominciamento dell'altro lavoro*”²² nella valle del Martorana.

Il 27 novembre 1759²³, [Vanvitelli](#) invia i due figli, [Carlo e Pietro](#), con il collaboratore Marcello [Fonton](#) ed il capomastro [Bernasconi](#), ad eseguire i rilievi e le livellazioni necessarie all'attraversamento del torrente Martorana. Questi, dopo circa quattro giorni erano già di ritorno. Evidentemente, questi rilievi furono solo una verifica esecutiva di precedenti sopralluoghi, infatti, [Vanvitelli](#) il primo dicembre dichiara di aver già realizzato “*il disegno del Ponte a Durazzano*”²⁴, che sarebbe stato ad un solo ordine composto da cinque archi. Quello centrale doveva avere un'altezza di “*50 palmi*” (13 metri *n.d.a.*) ed una campata di “*22 palmi*” (5,80 metri *n.d.a.*).

Nonostante il clima rigido, alla considerevole età (per quei tempi) di sessanta anni, l'Architetto continuava ad assicurare presenza sui cantieri, anche a rischio di malanni o di incidenti, come quello del 26 febbraio: sulla

21 - lvi, epistola n. 690.

22 - Ibidem

23 - Ibidem

24 - lvi, epistola n. 691.

*“calata di Durazzano [...] si è rotta la stanga della mia sedia; buonè stato che non pioveva per altro non è accaduto nulla di male a nessuno”*²⁵.

A marzo del 1760, Don Luigi non ha ancora realizzato il progetto esecutivo per le fondazione del Ponte. Prima di consegnarlo al capomastro Pietro [Bernasconi](#), *“[...] acciò lo ponga in esecuzione [...]”*, vuole attendere i segni della benevolenza reale²⁶.

Il 28 aprile, [Vanvitelli](#) annuncia al fratello: *“[...] domani vado a Durazzano per piantare il ponte; vi dormirò una notte [...]”*²⁷.

Infatti, il 29 aprile 1760 è a Durazzano per sovrintendere alla preparazione dello spiccato che richiederà l'intera giornata. All'indomani, mercoledì 30 aprile 1760, in una giornata piovosa del primo anno del regno del “Re piccirillo”, alla presenza di Luigi [Vanvitelli](#), *“il Ponte nella Valle di Durazzano fu piantato con l'aiuto di Dio [...]”*²⁸.

Evidentemente, le fondamenta sul Martorana ebbero maggior fortuna di quelle di Maddaloni, infatti, in estate i lavori di fondazione sono conclusi e addirittura anche i pilastri sono già alzati. Il 19 agosto, sempre nella corrispondenza con il fratello Urbano, scrive che: *“Al Ponte di Durazzano si voltano gli Archi e forse saranno tutti e cinque compiti; [...]”*²⁹.

Questo, nelle lettere al fratello, è l'ultimo riferimento al numero di archi realizzati a Durazzano. Un dato che dovrebbe sembrare oggettivo, ma che di fatto non lo è. Come non lo è stato per il [Ponte Nuovo](#) sul Faenza.

Come vedremo, nel tempo, sono tanti gli autori che, citando [Vanvitelli](#), descrivono quello di Durazzano come un ponte a cinque archi. Molti, ne contano anche solo tre. Il dato oggettivo, oggi, guardandolo dalle acque del

25 - Ivi, epistola n. 720.

26 - Ivi, epistola n. 726.

27 - Ivi, epistola n. 739.

28 - Ivi, epistola n. 740.

29 - Ivi, epistola n. 781.

Martorana nonostante l'immensa coltre di vegetazione infestante che lo ricopre, è un ponte con quattro archi a tutto sesto, impostati su setti di sostegno affiancati da contrafforti di altezze diverse. A loro volta, questi poggiano su fondazioni che fuoriescono dal terreno con pianta esagonale e spigoli orientati in direzione del flusso delle acque del torrente. L'arco più alto, quello sotto il quale oggi passa il torrente, ha un'altezza di circa 16 metri.

L'esatto numero delle arcate è una delle incongruenze che la storia del ponte durazzanese trascina fin dalla sua fondazione, una delle tante, all'apparenza banali, testimonianze circa la mancanza di attenzione che avvolge i luoghi minori del Carolino.

Dai sopralluoghi sembrerebbe non esserci spazio per dubbi. Anche l'organizzazione dell'apparecchio murario, nel ponte sul Martorana, non lascia intravedere spazi di imposta di un quinto arco. Per l'enorme massa di detriti accumulati nel tempo nella deprecabile abitudine, anche contemporanea, a considerare l'area a ridosso del ponte luogo di scariche abusive, diventa doveroso lasciare un minimo spazio di manovra alla fantasia. Almeno fino a quando non potranno eseguirsi saggi in loco.

La struttura del Ponte della Valle di Durazzano, è interamente costruita con conci regolari di tufo giallo a faccia vista, assai migliore nella manifattura, omogeneità e regolarità del tufo pipernoide usato nel [Ponte Nuovo](#) sull'Isclero. Dalla tipologia, coincidenze cronologiche e riferimenti bibliografici, si può affermare che il tufo durazzanese è lo stesso estratto dalle cave di San Nicola La Strada, dal "*partitario della pietra dolce*" Giovanni D'Urso ed usato sia nella Reggia di Caserta che nelle maestose arcate di Maddaloni ³⁰.

A differenza di queste, nella tessitura muraria del "ponte di mezzo", sono assenti "le catenelle" in mattoni pieni, usate quali elementi di rigidità e di

30 - GIANFROTTA A. (a cura di), Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della Reggia di Caserta 1752-1773, ed. Ministero Beni Att. Culturali, 2000.

raccordo tra i ricorsi, sia sulle volte che nei pilastri delle “grandi arcate”. Un'assenza dettata non certo da scelte linguistiche ma, più tecnicamente, per la mancanza, a Durazzano, delle pressioni attive a Maddaloni.

La finitura dei prospetti è la stessa che accomuna i tre ponti del Carolino: tufo "a faccia vista" con sigillatura a calce dei giunti. Negli archi sul Martorana risultano quindi assenti altri materiali, se si eccettua il bauletto di copertura del parapetto. Questo, che nella fabbrica dell'Isclero è in conci di pietra calcarea e a Maddaloni in tufo, qui è in bauletti di conglomerato cementizio intonacato. Un'aggiunta evidentemente postuma (databile agli inizi del '900), come l'intonaco arricciato della superficie interna del parapetto, il cui ampio degrado lascia intravedere il precedente strato di sigillatura delle fughe con intonaco “lisciato” e rigature a riprodurre i giunti tra i conci. In tutto simile a quanto si rileva anche nell'interno del parapetto dei ponti di Maddaloni.

Il piano di calpestio a Durazzano è in ghiaia e pietre sbazzate, probabilmente gli stessi materiali usati per il riempimento dei rinfianchi della volta del condotto. Per quanto possibile, non si rilevano elementi che possano suggerire un precedente lastricato come, invece, sul camminamento di Maddaloni. Eppure, il Ponte di Durazzano, come “le grandi arcate”, si dimostra strettamente legato anche alla funzione di attraversamento. Il passaggio, infatti, largo circa due metri e protetto da un solido parapetto, si rendeva utile al transito dei materiali e delle maestranze per le opere di manutenzione del condotto che, appena oltre il ponte, si rinterra in un territorio altamente instabile, che richiederà, negli anni, numerosi interventi d'urgenza.

In corrispondenza della mezzeria di ogni arco, a livello del piano di calpestio, su entrambi i prospetti, sono presenti i fori per lo scolo delle acque piovane. All'esterno, i fori erano dotati di “doccioni” uguali a quelli dei ponti di Valle. A Durazzano, allo stato attuale, ne è visibile solo uno, al secondo arco verso Sant'Agata.

L'ingombro del condotto è contenuto tra la cornice del parapetto, che segue

in pianta il movimento delle strutture verticali rispetto al filo murario e dal marcapiano posto sul livello delle chiavi d'arco. Tra questi due livelli, i pilastri inferiori sono segnati con una parasta che scende fino all'estradosso delle volte, da qui i pilastri proseguono con un profilo "a scarpa" che giunge fino a terra. Il piano d'imposta degli archi è caratterizzato da una cornice, con rilievo di circa 6 centimetri. L'apparecchio della volta presenta i conci posti "a coltello" in posizione radiale ed ammorsati. Anche la chiave dell'arco, sempre in tufo, ha in prospetto lo stesso rilievo dell'imposta, mentre, l'imbotto dell'arco presenta un piano unico.

Il 20 settembre 1760, dopo appena 5 mesi di lavorazione, **Vanvitelli** annuncia che "[...] il Ponte nella Valle di Durazzano è compito [...]"³¹(18). Mancava solo la costruzione del condotto sopra di esso. Come per il **Ponte di Maddaloni**, anche in questo caso, aveva preferito lasciar assestare l'opera, prima di caricarla.

Il 7 ottobre, infatti, **Vanvitelli** è a Durazzano "[...] per riconoscere il ponte finito [...]" e ne fa questa descrizione: "*Il Ponte è finito, e sopra il ponte l'acquedotto ancora è tutto ricoperto di volta, ed ora si rinfranca (si riempiono i fianchi della volta n.d.a) per farvi il passaggio sopra il parapetto. Il lavoro non può essere più ben fatto [...]*"³².

Anche **Tanucci**, nelle sue relazioni mensili a **Carlo III**, il 28 ottobre 1760 dovè comunicare, seppur con meno enfasi, che: "[...] Il Ponte di Durazzano è finito, [...]"³³, e ancora, dopo circa un mese, il 25 novembre: "[...] Terminati al ponte della valle di Durazzano sono li muri, ond'è sostenuta la via pubblica, la quale per secondar l'acquedotto, si è dovuta ora alzar, ora

31 - Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, cit., epistola n. 790.

32 - Ivi, epistola n. 796.

33 - M.C. IZZO, "La costruzione dell'Acquedotto Carolino nelle lettere di Tanucci a Carlo III (1759-1767) lettera del 28 aprile 1760", Rivista di Terra di Lavoro – Bollettino on line dell'Archivio di Stato di Caserta, Caserta, Anno II, nr. 2, Aprile 2007.

deprimere per quei precipizi; [...]" ³⁴.

Nel 1762, comunque, la Valle di Durazzano è ancora un cantiere, anche se in dismissione. È in aprile infatti che **Vanvitelli**, per rispondere alla necessità di manodopera nelle restanti parti del cantiere dell'Acquedotto Carolino, darà disposizione che *"ritornino in dietro quelli (operai n.d.a) che lavorano per Durazzano [...], una parte di essi sarà inviata ad inalzare le sponde e fare la volta e strada sulli archi (di Maddaloni n.d.a.)"* ³⁵, un'altra ad operare sul tratto finale dopo Garzano verso la Reggia.

Durazzano sarà, almeno fino al 1770, stazione di foraggio per "le mule di **Vanvitelli**"³⁶, usate nei lavori di costruzione e manutenzione dell'Acquedotto.

Il 7 maggio 1762 venne programmata la "*mostra dell'acqua*", la solenne prova generale, che avrebbe portato le sorgenti del Fizzo all'uscita del coraggioso traforo di Garzano, appena terminato. Il tutto alla presenza del Re **Ferdinando** IV, della Reggenza e di tanto altro pubblico che, per "*curiosità' e per malignare ancora*", avrebbe presenziato.

Per la "*mostra*", quindi, l'intero condotto, per la prima volta, sarebbe stato impegnato per tutto il suo percorso. Comprese le parti appena fabbricate e che non erano ancora giunte "*a maturazione*".

Per ovviare agli inconvenienti che sarebbero potuti derivare dalla permanenza del flusso idrico nei condotti appena conclusi, sempre in aprile, **Vanvitelli** individuò la soluzione al problema: far giungere l'acqua a Caserta ma, poi, interrompere immediatamente il flusso d'acqua, preservando le parti di condotto ancora in lavorazione. Per questo, **Vanvitelli** diede disposizione *"[...] che al ponte di Durazzano si faccia un'altro scaricatore [...]"* ³⁷. La valle del Martorana, con il suo torrente era, in effetti, l'unico luogo in cui fosse possibile aprire il condotto deviando le

34 - Ivi, lettera del 25 novembre 1760.

35 - Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, cit., epistola n° 952.

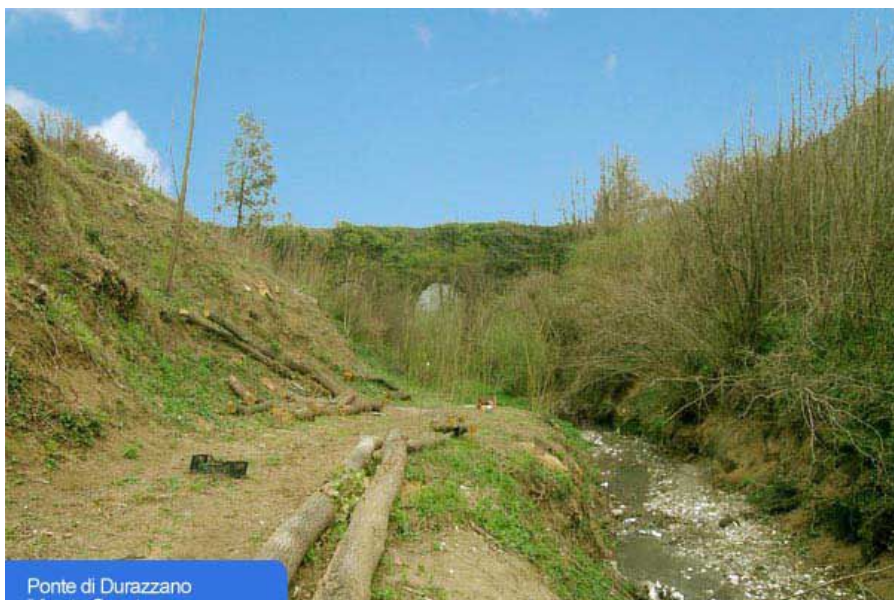
36 - Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della Reggia di Caserta 1752-1773, cit.pag. 254.

37 - Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, cit., epistola n° 956.

acque verso un corso d'acqua naturale. Così, al termine del ponte, venne realizzato un nuovo sfiatatoio che, una volta aperto, avrebbe deviato le acque provenienti da Airola, direttamente nel Martorana, lasciando la restante parte del condotto da completare, fino a Caserta, completamente asciutta.

Il "torrino 28", quello visibile e funzionante, ancora oggi, al termine del Ponte sulla Valle di Durazzano, sul versante del Longano.

Da questo momento, il ponte è pienamente attivo, sia come passaggio che come condotta, tanto da costituire riferimento nelle descrizioni dei lavori ancora in compimento.



Ponte di Durazzano
il fronte Ovest



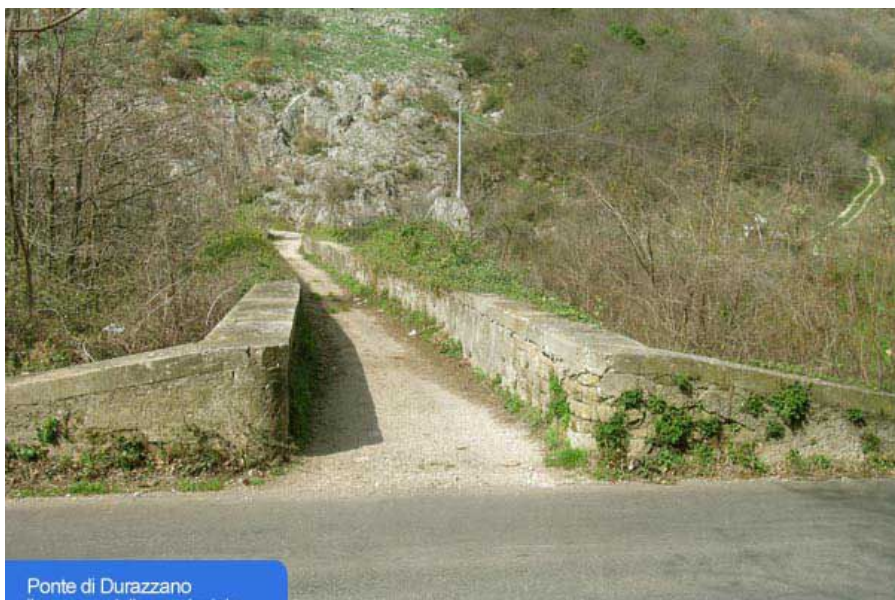
Ponte di Durazzano
il fronte Est



Ponte di Durazzano
la testa sul Monte Longano



Ponte di Durazzano
pilastro e intradosso di un arco



Ponte di Durazzano
l'accesso dalla provinciale

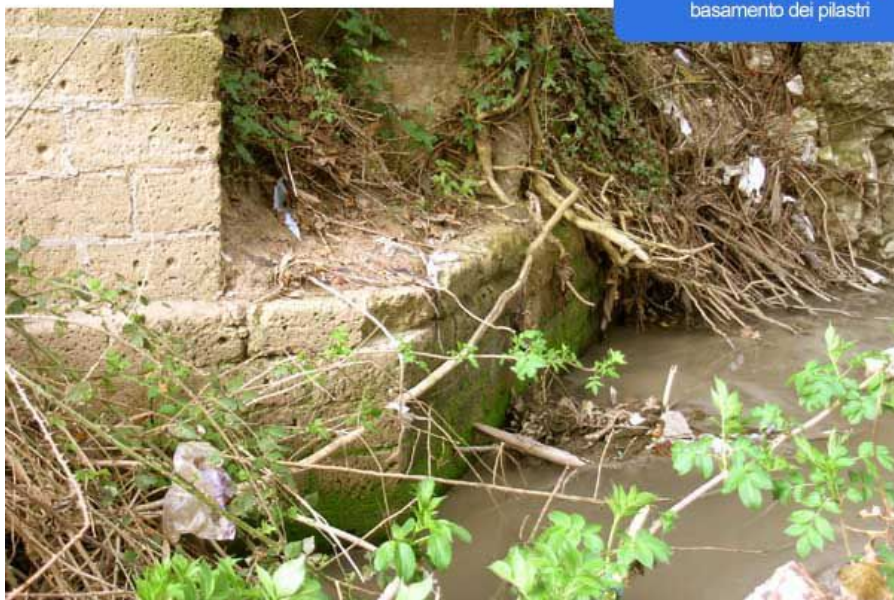
Ponte di Durazzano
l'accesso dal Longano

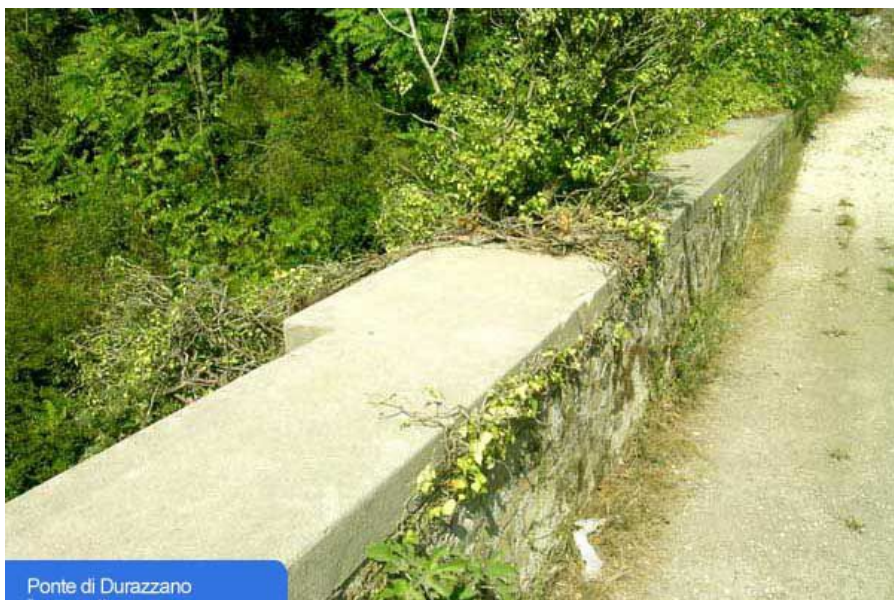




Ponte di Durazzano
la tessitura muraria

Ponte di Durazzano
basamento dei pilastri





Ponte di Durazzano
il parapetto



Ponte di Durazzano
particolare del parapetto



Ponte di Durazzano
il "Torrino 28"

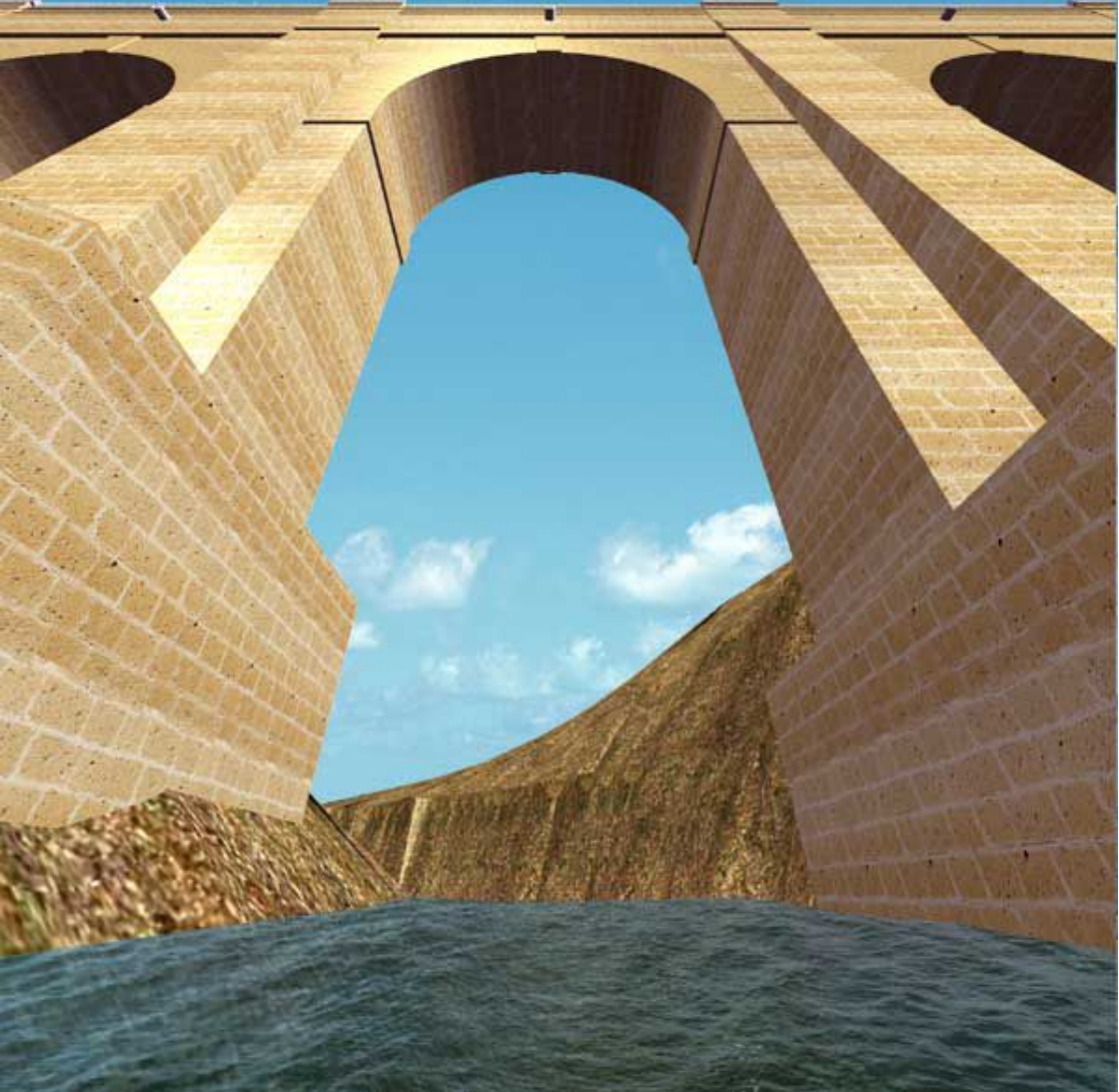
Ponte di Durazzano
particolare "Torrino 28"



NOTE - Capitolo 3

- Nota 1 A. e M. SCHERILLO, *Campi Flegrei e la stratigrafia napoletana*, Napoli, 1990.
- Nota 2 Il Ponte di Durazzano è riportato al N.C.E.U. del Comune di Durazzano, fg. 4 – part.19.
- Nota 3 A. CAPUANO, “Il cantiere Perfetto”, *Il Palazzo Reale di Caserta*, C. Cundari (a cura di), Kappa, Napoli, 2005.
- Nota 4 *ibidem*.
- Nota 5 M.G. MAIORINI (a cura di), *Bernardo Tanucci Epistolario*, vol. IX. 1760-1761, Università “La Sapienza”, Roma, 1985, pag. 289.
- Nota 6 F. STRAZZULLO (a cura di) *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, Congedo ed.,Galatina, 1976, epistola n. 227.
- Nota 7 *Ivi*, epistola n. 529.
- Nota 8 *Ivi*, epistola n. 690.
- Nota 9 *ibidem*.
- Nota 10 *Ibidem*.
- Nota 11 *Ivi*, epistola n. 691.
- Nota 12 *Ivi*, epistola n. 720.
- Nota 13 *Ivi*, epistola n. 726.
- Nota 14 *Ivi*, epistola n. 739.
- Nota 15 *Ivi*, epistola n. 740.
- Nota 16 *Ivi*, epistola n. 781.
- Nota 17 GIANFROTТАА. (a cura di), *Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della Reggia di Caserta 1752-1773*, ed. Ministero Beni Att. Culturali, 2000.
- Nota 18 *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, cit., epistola n. 790
- Nota 19 *Ivi*, epistola n. 796.
- Nota 20 M.C. IZZO, “La costruzione dell'Acquedotto Carolino nelle lettere di Tanucci a Carlo III (1759-1767) lettera del 28 aprile 1760”, *Rivista di Terra di Lavoro – Bollettino on line dell'Archivio di Stato di Caserta*, Caserta, Anno II, nr. 2, Aprile 2007.
- Nota 21 *Ivi*, lettera del 25 novembre 1760.
- Nota 22 *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, cit., epistola n° 952
- Nota 23 *Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della Reggia di Caserta 1752-1773*, cit. pag. 254.
- Nota 24 *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, cit., epistola n° 956.

Il Ponte di Durazzano
ricostruzione vista dal basso



Il ponte di Ferdinando IV

ovvero, quanto può la vicinanza al potere in architettura

Nella storia del Ponte della Valle di Durazzano troviamo le ragioni della sua attuale poca considerazione quale elemento monumentale. Ovvero, struttura di interesse storico, oltre che architettonico, quindi, i motivi della sua attuale incuria e della marginalità che subisce, anche nella stessa comunità durazzanese che lo possiede, nella quale non è ancora patrimonio diffuso l'interesse per quanto realmente rappresenti, nella storia locale e non solo. Sembra banale ma tutto è legato alla storia di una iscrizione, una lapide da lasciare ai posteri e dedicare ai contemporanei, che [Vanvitelli](#) volle fortissimamente ma che mai riuscì ad apporre sull'arco centrale della fabbrica sul Martorana.

Poche parole incise che avrebbero dovuto legare il ponte durazzanese al piccolo Re [Ferdinando IV](#), celebrandone l'inizio del regno.

La Prammatica Sanzione è stata promulgata (6 ottobre 1759). Re [Carlo](#) sceglie il trono di Spagna con il nome di [Carlo III](#) ed abdica in favore del terzogenito [Ferdinando](#), che sarà affiancato da un [Consiglio di Reggenza](#). Luigi [Vanvitelli](#), professionista attento sia alla tecnica quanto alla diplomazia di mestiere, aveva ovviamente fiutato il cambio di vento che la delega della gestione dei poteri regali alla Reggenza poteva significare per il suo prestigio a corte, quindi, per la sua carriera professionale.

Si sentiva, però, in qualche modo protetto dai favori di cui godeva presso Domenico Cattaneo, principe di [San Nicandro](#), educatore del piccolo [Ferdinando IV](#), per il quale, con i figli [Carlo](#) e [Pietro](#), stava anche

intervenendo a Barra, sul “Miglio d'Oro”, alla costruzione dell'elegante residenza che oggi si conosce come [Villa De Gregorio di Sant'Elia](#).

Conosceva, però, anche quanto all'interno del [Consiglio di Reggenza](#), la vera *leadership* fosse di Bernardo [Tanucci](#), suo avversario e del quale ebbe a dire: “[...] *non ci voglio aver che fare, né meno il segno del croce [...]*”³⁸.

Don Luigi non poteva, quindi, non cogliere la straordinaria coincidenza di tempi tra l'inizio del nuovo regno e del nuovo ponte. Così, come già aveva fatto con il passaggio sul Faenza e con le arcate di Maddaloni, volle dimostrare il suo zelo alla Casa Reale, l'interesse a conservarne i favori e il grado di compiacenza di cui ancora godeva presso i reali, apponendo, anche sulla fabbrica di Durazzano, una iscrizione commemorativa che celebrasse il nuovo regno.

Erano trascorsi 52 giorni dalla “Prammatica”, i suoi figli con i collaboratori erano appena partiti per le livellazioni nella Valle di Durazzano e già l'Architetto scrive: “*Ho fatto il pensiero per il ponte di 5 archi da farsi nella valle di Durazzano, ne quale penso di farvi collocare il nome del presente Re - Ferdinandus IV utr. Sic. Et Hier. Rex an. I -, come si pose sul ponte della Faenza in Airola [...]*”³⁹.

Come quello sul Faenza era stato il ponte dedicato a [Carlo](#) ed [Amalia](#), quello sul Martorana, doveva essere ricordato come il primo monumento dedicato al nuovo Re e Luigi [Vanvitelli](#) come il primo artefice di un tale onore.

Evidentemente, per quei tempi, il carattere simbolico che implicava una tale iniziativa, nascondeva risvolti politici troppo delicati per restare una scelta autonoma del progettista. L'Architetto infatti, scrive: “*Farò la corte però a S.*

38 - F. STRAZZULLO (a cura di) *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, Congedo ed., Galatina, 1976, epistola n° 694.

39 - Ivi, epistola n° 690.

*Nicandro, richiedendo ad esso il consiglio di ciò fare; forse egli ne scriverà alla Corte di Madrid, e spero che anderà bene.”*⁴⁰.

Le operazioni diplomatiche per l'autorizzazione alla posa della lapide erano iniziate. Chiaramente, un assenso reale avrebbe significato un positivo riconoscimento dei sovrani verso l'opera e, quindi, verso il suo architetto. Una conferma della considerazione di cui **Vanvitelli** aveva fino ad allora goduto, ottima valuta da spendere nei continui conflitti con il **Tanucci** e con le fazioni di corte a questo favorevoli.

Già il primo dicembre del 1759, l'Architetto scrive al fratello Urbano: *“Io ho fatto il disegno del Ponte a Durazzano, che sarà composto da cinque archi al pari; quel di mezzo averà d'altezza apertura di palmi 50 (13 metri n.d.a) in circa in 22 (5,70 metri n.d.a.) di larghezza; su di questi si dovranno mettere poi l'iscrizione, di cui vi scrissi.”*⁴¹.

Il giorno dopo, domenica 2 dicembre, **Vanvitelli** visita il Principe di **San Nicandro** per relazionare sullo stato delle iscrizioni al Ponte di Valle e della pianificazione dei lavori per quello di Durazzano, ma soprattutto perché, scavalcando il **Consiglio di Reggenza**, intercedesse direttamente presso **Carlo III** perché autorizzasse la posa dell'iscrizione anche a Durazzano e quindi riconoscesse il “Ponte di Ferdinando IV”.

Questo “[...], facendosi nell'anno primo del Regno del Re Ferdinando IV, sembrava proprio che si dovesse notare in Iscrizione il suo Real Nome, e che io per il primo ne dovessi avere l'onore, e perciò io gli chiedevo il favore d'intercedermi il permesso del Re, per cui fare con maggior accuratezza gli ne avrei fatto un disegnano da puoterne fare qualunque uso, essendovi ancora del tempo bastante per averne risposta. Questo discorso piacque di molto al detto Prencipe e dissemi: Si puol fare una cosa molto propria e dire nella Iscrizione qualche cosa di buona grazia.

40 - Ibidem

41 - Ivi, epistola n° 691.

Fatemene, dunque, insieme col disegnano, una rappresentanza. E mi ringraziò del pensiero. Io penso dunque fare il disegnano e fare un cannellino di ottone per includerlo, e con la relazione, o sia rappresentanza un poco pensata, portargliela quanto più presto potrò, acciò per il principio dell'anno capiti nelle mani delli Monarchi Cattolici; [...]"⁴².

Il venerdì successivo, la richiesta con il disegno degli archi di Durazzano era già pronta perché [San Nicandro](#) la facesse recapitare, entro la fine dell'anno, direttamente al Re spagnolo. Già il 18 dicembre, però, le speranze di [Vanvitelli](#) iniziano a sembrare illusioni: “[...] rispetto il disegnano dato a S. Nicandro vi è nata difficoltà sulla Iscrizione, e ciò perché assolutamente l'averà fatto vedere al Tanucci. Io l'ho detto, or bene; sarà cosa buona levare dal disegno questa Iscrizione che cancellerò, o faretine un altro, [...]"⁴³.

[Tanucci](#), quindi, era a conoscenza dei tentativi del [Vanvitelli](#). Già da tempo, con ogni mezzo, cercava di minare la fiducia di Casa Reale verso quello che era il Primo Architetto del Regno e sminuire la portata dei suoi lavori. Prova ne sono i toni usati nelle sue relazioni mensili al sovrano spagnolo. Le ragioni di tale atteggiamento, non risiedevano nel mero tentativo di far preferire persone a lui più vicine (in quel periodo il toscano Ferdinando Fuga era molto attivo a Napoli), bensì nella sorda ma più complessa e continua lotta tra le fazioni laico-riformatrici e quelle reazionarie, per la supremazia nell'influenza sulle scelte di corte, quindi, nella distribuzione del potere. [Vanvitelli](#) per convinzioni, cultura e opportunità, era certamente più vicino ai conservatori.

E' logico pensare che mai [Tanucci](#), divenuto il reggente di fatto delle sorti del regno, avesse concesso nuovi onori ad un uomo, e per esso ad una parte politica, che aveva il dovere di tollerare, non certo di favorire.

42 - lvi, epistola n° 692.

43 - lvi, epistola n° 696.

Il Ponte di Durazzano era la prima opera nuova del regno di [Ferdinando IV](#), ma anche della Reggenza. Accettare quindi, che potesse diventare oltre che struttura funzionale, anche monumento celebrativo, avrebbe accresciuto l'aura che già era dell'Acqua Carolina e del suo artefice.

Così [Tanucci](#), forse per illuderlo o comunque calmarne le ansie, nel gennaio 1760 commissionò a [Vanvitelli](#) i disegni di quella parte dell'acquedotto che non erano stati pubblicati nella *“Dichiarazione dei disegni del Palazzo di Caserta alle Sacre Maestà”* del 1756. L'entusiasmo dell'Architetto fu quasi infantile all'idea di poter vedere dati alle stampe, quindi all'attenzione reale, *“il camino dell'acquedotto con il Ponte di Airola, li profili dei Trafori ed il ponte facendo nella Valle di Durazzano [...]”*⁴⁴.

Nel marzo, comunque, ancora nulla era dato sapere della richiesta per l'apposizione dell'iscrizione. Il [San Nicandro](#), per dirla con Benedetto Croce, era conosciuto per essere *“non veramente reazionario ma indifferente e inerte,[...] ed ajo famoso per la sua ignoranza e più ancora per l'amicizia che professava all'ignoranza”*⁴⁵. Evidentemente, avendo già impegnato molta della sua influenza presso i reali, nelle lotte di potere contro il ministro toscano, [San Nicandro](#), reputò più utile non consumare altre energie, contro il [Tanucci](#), perorando con [Carlo III](#) le cause del [Vanvitelli](#). Forse già giudicate poco vincenti.

Don Luigi, lo capì e decise di scavalcare l'Ajo volgendo le sue preghiere altrove.

[Leopoldo De Gregorio](#), marchese di [Squillace](#), influente personaggio di corte che aveva seguito Re [Carlo](#) in Spagna e per cui [Vanvitelli](#) aveva realizzato Palazzo Aldifreda, fu il nuovo obiettivo.

L'occasione si presentò con il viaggio dell'allievo [Francesco Sabatini](#) a Madrid: *“Gli ho consegnato quel cannello di ottone col disegno dell'Arcata di Durazzano, accompagnato con una lettera al Marchese di Squillace,*

44 - Ivi, epistola n° 700.

45 - B. CROCE, Storia del regno di Napoli, Laterza & figli, 1925.

acciò sia posto sotto l'occhio del Re, e così sarà fuori d'ogni impegno il Principe di S. Nicandro, [...]” ⁴⁶.

Vanvitelli, oramai, sentiva il declino della sua influenza e spendeva tutto quanto poteva per porvi rimedio, guardando al costruendo ponte ed alla sua iscrizione come l'occasione ultima per testimoniare, malgrado **Tanucci**, la conservazione degli antichi equilibri: *“io ho il mio intento che il Re e la Regina vederanno quello si farà nella Valle di Durazzano [...]”* ⁴⁷

A metà marzo la restante parte dei lavori procede *“con sollecitudine”*. **Vanvitelli** si rende conto di non poter ancora ritardare la costruzione del ponte, ma è ancora in attesa di buone nuove dalla corte spagnola: *“Farò fra giorni il disegno del Ponte di Durazzano al Capo Mastro (Pietro Bernasconi n.d.a.), acciò lo ponga in esecuzione, ma forse lo ritarderò a dare ad essi per aspettare qualche rincontro da Spagna. [...]”* ⁴⁸.

L'8 aprile, annunciando al fratello un viaggio di qualche giorno a Mondragone, precisa che poi sarebbe andato a Durazzano dove il ponte sarebbe stato *“piantato”*, aggiungendo significativamente *“[...] io voglio esservi presente. [...]”* ⁴⁹.

Le fondazioni del ponte, infatti, saranno posate dodici giorni dopo, il 30 marzo 1760, alla sua presenza.

Il Regio Architetto, agli inizi di maggio viene a sapere che **Sabatini** è già a Madrid ma ufficialmente, per lui, *“non vi è notizia in Reggenza che sia giunto [...]”*⁵⁰. Persa la fiducia nella complicità negli “amici”, pensa di affidare direttamente a **Tanucci**, una relazione dei lavori già compiuti sul

46 - Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, cit., epistola 724.

47 - Ibidem

48 - Ivi, epistola n° 726.

49 - Ivi, epistola n° 733.

50 - Ivi, epistola n° 746.

Martorana, da consegnare a **Carlo** III ⁵¹. Pur consapevole che mai il toscano avrebbe comunicato i meriti suoi o dei suoi figli. Oramai, **Vanvitelli** sapeva che, non solo **Sabatini** è stato chiamato a Madrid ad operare sul palazzo reale, incarico a cui lui ambiva da tempo ma anche che la Reggenza impediva la nomina dei suoi figli **Carlo e Pietro**, in sostituzione dell'ex allievo, nel cantiere della Ponte della Maddalena a Napoli. Solo a novembre ⁵², **Vanvitelli** ha chiara la situazione: dopo **San Nicandro**, anche il **Marchese di Squillace** lo ha abbandonato, addirittura in favore del genero Francesco **Sabatini**, che oramai riconosce essere “*più alto*” di lui nelle grazie della corte di Spagna, occupando quel ruolo a cui lui aspirava come alternativa alla vita di corte napoletana dove “[...] *nulla si gradisce, nulla di merito si può sperare, ma solo di male si può temere, ed ogni fatica è gittata nel letame [...]*” ⁵³.

La crociata per l'ottenimento dell'autorizzazione reale, all'apposizione dell'iscrizione celebrativa del primo anno di regno di **Ferdinando IV**, sul Ponte della Valle di Durazzano, termina così.

Chi adesso è più potente di lui, con un dichiarato ostruzionismo, impedendo l'apposizione di una semplice lapide, gli ha evitato il riconoscimento di nuovo valore.

Per **Vanvitelli** è più di una battaglia persa, è un punto di svolta nella considerazione della sua persona. Sa di essere ancora un uomo influente, ma non più come una volta. Economicamente e professionalmente si era già garantito, prestando maggior attenzione alle commesse private. Non gli resta che accettare la sconfitta di una battaglia per meglio perseguire la vittoria finale. La definitiva affermazione della sua persona è legata alla conclusione del suo capolavoro. Ed è su questo obiettivo che deve concentrarsi.

51 - lvi, epistola n° 742.

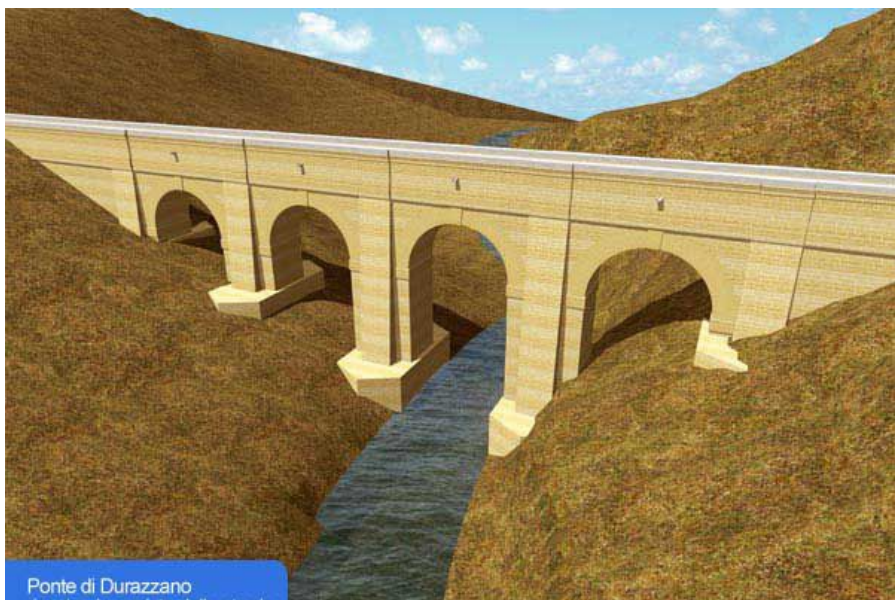
52 - lvi, epistola n° 816.

53 - lvi, epistola n° 812.

Da questo momento, nelle lettere al fratello Urbano non ci sarà più nessun accenno all'iscrizione durazzanese. Da uomo di mestiere, accetta che quello di Durazzano resti “solo” un nuovo tassello dell'Acquedotto Carolino ed è al suo completamento, adesso, che rivolge tutte le speranze di riscatto della sua gloria.

Per il [Ponte della Valle di Durazzano](#), invece, viene decretato l'inizio della fase della "non conoscenza", dell'oblio della memoria e della materia.

A guardarlo oggi, nemmeno [Tanucci](#) avrebbe immaginato tanto.



Ponte di Durazzano
ricostruzione vista dalla strada

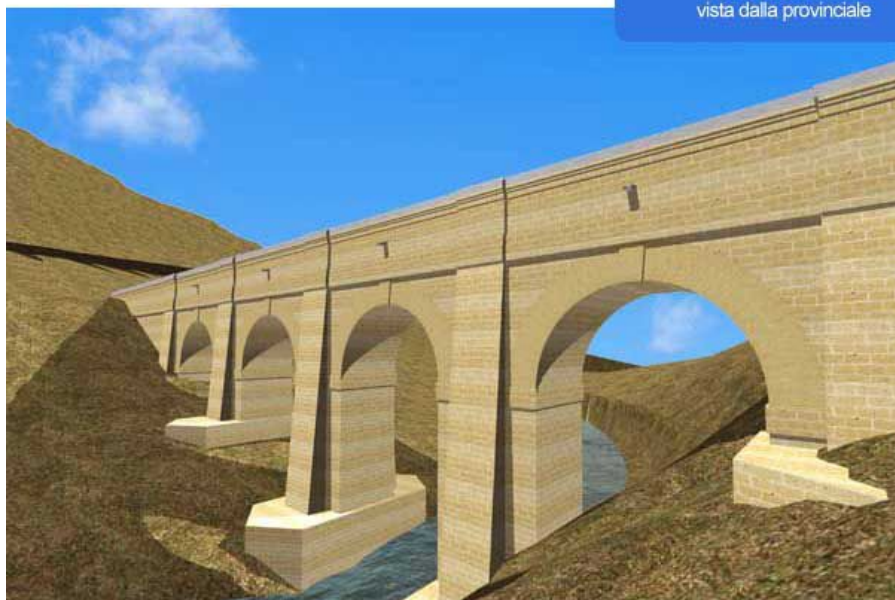


Ponte di Durazzano
ricostruzione vista dalla valle



Ponte di Durazzano
la campata centrale dalla valle

Ponte di Durazzano
vista dalla provinciale





Ponte di Durazzano
sezione sulla struttura



Ponte di Durazzano
sezione sul condotto

Capitolo 4 - Note

- Nota 1 F. STRAZZULLO (a cura di) Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, Congedo ed., Galatina, 1976, epistola n° 694.
- Nota 2 Ivi, epistola n° 690.
- Nota 3 Ibidem.
- Nota 4 Ivi, epistola n° 691.
- Nota 5 Ivi, epistola n° 692.
- Nota 6 Ivi, epistola n° 696.
- Nota 7 Ivi, epistola n° 700.
- Nota 8 B. CROCE, Storia del regno di Napoli, Laterza & figli, 1925.
- Nota 9 Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, cit., epistola 724.
- Note 10 Ibidem.
- Nota 11 Ivi, epistola n° 726.
- Nota 12 Ivi, epistola n° 733.
- Nota 13 Ivi, epistola n° 746.
- Nota 14 Ivi, epistola n° 742.
- Nota 15 Ivi, epistola n° 816.
- Nota 16 Ivi, epistola n° 812.

VOYAGE
D'UN FRANÇOIS
EN ITALIE,
FAIT DANS LES ANNÉES
1765 & 1766,

CONTENANT l'Histoire & les Anecdotes les plus singulieres de l'Italie, & sa description; les Mœurs, les Usages, le Gouvernement, le Commerce, la Littérature, les Arts, l'Histoire Naturelle, & les Antiquités; avec des jugemens sur les Ouvrages de Peinture, Sculpture & Architecture.

NOUVELLE ÉDITION corrigée & considérablement augmentée par un Savant très-distingué, qui a parcouru cette charmante partie de l'Europe l'année 1767.

TOME SEPTIEME.



YVERDON,

M. D C C. L X X.

Una storia approssimata

ovvero, i perché della “non conoscenza”

L'eccezionalità oggettiva dei ponti di Maddaloni, la enorme mole di materiale pubblicato sul Carolino da [Vanvitelli](#) stesso e dai suoi epigoni, unita alla sopraggiunta poca praticabilità dei luoghi minori, all'abitudine degli studiosi a preferire la citazione dei predecessori, più che la visione diretta e di credere più alla storia che alla contemporaneità, ha determinato nella storiografia della Acqua Carolina, la stratificazione di molteplici imprecisioni, soprattutto intorno ai luoghi minori del condotto vanvitelliano.

Imprecisioni, mancanze, approssimazioni che, seppur in apparenza minime, testimoniano tra le righe le ragioni del degrado generale che, oggi, avvolge quei luoghi.

Queste, infatti, possono ricercarsi nella generale mancanza di considerazione di cui soffrono i luoghi minori del Carolino, all'interno delle comunità stesse che li posseggono. Della generale incapacità o approssimazione, a riconoscere le potenzialità culturali, produttive che potrebbero conseguire da un uso attento e dal coinvolgimento di quei luoghi in pianificazioni di sviluppo sostenibile, economia concreta. Fuori dalle retoriche e dalle sterili speranze di finanziamento pubblico.

Il primo a consegnare ai posteri spunti per una conoscenza imprecisa è stato lo stesso [Vanvitelli](#). Già le sue descrizioni al fratello Urbano dei ponti sull'Isclero e sul Martorana, ad esempio, non rispondono allo stato attuale

dei luoghi.

Visitando gli archi sul “*picciolo fiume*” è palese che questi siano sempre stati quattro e non tre, come dal Regio Architetto descritto, o cinque, come sempre da lui disegnato nella prospettiva pubblicata nella “*Dichiarazione*” del 1756.

Anche sull'esatto numero di archi del ponte di Durazzano, le stesse citazioni vanvitelliane, degli storiografi e dei viaggiatori che hanno aggiunto le loro cronache a quelle dell'Architetto, si contraddicono più volte. Per quasi tutti, gli archi dovrebbero essere cinque, per molti tre. Di fatto, oggi, quelli visibili ed immaginabili, sono quattro.

Solo per eccesso di zelo, si consegna il beneficio di un dubbio sulla possibile esistenza di un quinto arco zoppo, nascosto sotto l'attuale massa di detriti e rifiuti, sversati dalla strada per Sant'Agata dei Goti.

Se quelle dell'Architetto, però, erano cronache, quindi fonti di conoscenza contaminate dall'intersecarsi delle fasi progettuali con quelle esecutive, si deve constatare come, a partire da questo errore di fondo e dall'abitudine di appoggiare le proprie analisi su quelle precedenti, più che sui sopralluoghi sul campo, tanti autori illustri, dai contemporanei di [Vanvitelli](#) ai nostri, hanno prestato la loro credibilità alla costruzione di una storia approssimata.

Nel caso del [Ponte della Valle di Durazzano](#), purtroppo, approssimata con molto difetto.

Dal '700 ad oggi, quindi, a prescindere dalla eccezionalità dei nomi o dal prestigio indiscusso delle storie individuali, in tanti hanno contribuito alla costruzione di questa "monumentalità inconsapevole" che avvolge larga parte del tracciato Carolino. La conseguenza diretta è stata l'aver dato vita ad un processo di metabolizzazione degli errori a larga scala che

difficilmente potrà essere sanato, se non con altrettanti secoli di “contro-informazione”, oppure, esemplari azioni istituzionali.

Cronache, descrizioni, commenti superficiali, hanno trasportato nel tempo tanti elementi di imprecisione storica.

Sorprendente, è la sintomatica ripetizione degli stessi errori, nonostante la distanza storica, geografica e culturale tra i diversi autori che hanno scritto la storia del Carolino.

L'astronomo francese J.J. Le Français de Lalande, nelle cronache del suo viaggio in Italia, nel 1770, appena dieci anni dopo la fondazione del nostro ponte, scrive: "*[...] il s'y joint en fuite plusieurs autres fources qui font dans l'endroit appelle Airola; elles traversent la Faenza j au pied du Taburao, fur un pont de trois arches (tre archi n.d.a.), bâti en 1753, on y voit une infcription à l'honneur du roi & de la reine, Carolus & Amalia, & c. Il y a en fuite dans la vallée de Durazzano tin autre pont formé de trois arcs (tre archi n.d.a.) très- élevés, fur lequel l'aqueduc tiaverse la vallée par det lus un petit torrent, pour aller de la montagne appellée Santa Agata di Gotit à la montagne de Durazzano. [...]*"⁵⁴.

Con l'atteggiamento tipico dei viaggiatori del “Gran Tour”, che raccontavano nei propri taccuini di viaggio più quanto gli veniva raccontato che quanto effettivamente visitavano, il francese non si accorse che ad Airola, come a Durazzano, entrambi i ponti non avevano solo tre archi, ma certamente quattro sull'Isclero e altrettanti (o forse cinque) sul Martorana.

Una banale furberia, che consegna, però, al nostro viaggiatore, la triste responsabilità di influenzare la critica vanvitelliana in Francia, per oltre un secolo.

Nel 1827, infatti, anche Louis Gabriel Michaud, nella sua attività editoriale in favore della restaurazione monarchica in Francia, rifacendosi

54 - J.J. LE FRANCAIS DE LALANDE Voyage d'un François en Italie, fait dans les années 1765 & 1766, Verdon 1770.

evidentemente al suo predecessore scriverà: “[...] *Trois fois il fallut faire traverser au conduit des vallées sur des ponts: le premier, de trois arches (tre archi n.d.a.), au pied du Taberno; le second dans la vallée de Durazzano, formé par trois arcades (tre arcate n.d.a.) fort exhausées; [...]*”

55

Nel 1832, si aggiunge alla schiera degli errori francesi addirittura il nome di Quatremere de Quincy, padre fondatore delle moderne teorie del restauro architettonico, che nel suo fondamentale *Dictionnaire historique d'architecture*, dirà che “*Ces eaux, reunies dans un aqueduc, traversent la Faenza, au pied du Taberno, sur un pont de trois arches (tre archi n.d.a.), bâti en 1753, comme le marque l'inscription en l'honneur du roi et de la reine [...]*” per poi nominare Durazzano ripetendo che: “[...] *Il ya ensuite, dans la vallée de Durazzano un autre pont formé de trois arches (tre archi n.d.a.) très-élevées, sur lequel l'aqueduc traverse la vallée, par-dessus un petit torrent, pour aller dela montagne appelée Santa-Agata de Goti, à la montagne de Durazzano, entre Monte-Longano et les monts Tifato, où est l'ancienne Caserte. [...]*”⁵⁶(3).

Questa “storia approssimata”, agli inizi dell'800, dalla Francia varcherà anche l'oceano.

Tra il 1837 ed 1842, a New York, per l'adeguamento della rete idrica della nascente metropoli, si portarono le acque del fiume Croton, per sessantasei chilometri, fino all'isola di Manhattan, dove oramai le risorse idriche erano diventate inquinate ed inadeguate per la popolazione crescente. La nuova opera, venne preceduta dall'analisi degli esempi fondamentali nella storia dell'ingegneria idraulica. Tra queste: l'Acquedotto

55 - L. G. MICHAUD *Biographie ancienne et moderne*, Parigi 1827 .

56 - A. C. QUATREMER DE QUINCY *Dictionnaire historique d'architecture* - Tome 1, Parigi 1832.

Carolino.

Purtroppo, anche gli autori dello studio statunitense, F. B. Tower, J. N. Gimbrede, S. H. Kimber e J. W. Hill diranno che: “[...] *These waters are all joined in one Aqueduct, crossing the river Faenza, upon a bridge of three arches* (tre archi n.d.a.), *built in 1753. Again, in the valley of Durazzano, there is another bridge of three arches* (tre archi n.d.a.), *upon which the Aqueduct crosses the valley, passing over the river, and extending from the mountain called Santa Agata de Goti, to the mountain of Durazzano.[...]*”⁵⁷. Ancora una volta, su evidente suggerimento dei testi francesi, sono solo tre gli archi attribuiti ai due ponti minori del condotto vanvitelliano.

Se tanto vale per gli stranieri, anche gli autori nazionali non sembra abbiano seguito metodi o fonti diverse.

Lo stesso nipote del Regio Architetto, che dello zio portava il nome, per scrivere la biografia dell'illustre parente, si basò più sulla citazione di testi che sui sopralluoghi.

Nel 1823, infatti, ci informa, di nuovo erroneamente, che “[...] *Fu d'uopo allora innalzare (sul Faenza n.d.a) un muro ed un ponte a tre archi, occupandosi lo spazio di circa settecento palmi. Nella sommità dell'arco medio da ambo i lati del ponte si leggono su due lapidi queste parole. Carolus. et. Amalia. utr. Sic. et. ffier. R.A.D. MDCCLIV. [...] sino al ponte sulla Valle di Durazzano. Questo ponte è di cinque archi composto, fra i quali quello di mezzo ch'è il maggiore, giunge all'altezza di palmi settanta [...]*”⁵⁸.

Anche lui, quindi, sbaglia sicuramente il numero di archi sull'Isclero e per quelli di Durazzano, di fatto, si limita a copiare quanto scritto dallo zio nelle lettere al fratello, riportando il numero di archi (cinque e non quattro) e le altezze di progetto.

57 - F. B. TOWER, J. N. GIMBREDE, S. H. GIMBER, J. W. HILL *Illustrations of the Croton Aqueduct*, Wiley and Putnam, 1843.

58 - L. VANVITELLI (nipote n.d.a.) *Vita dell'architetto Luigi Vanvitelli*, Napoli 1823.

Nove anni dopo, nel 1832, il Rampoldi nel suo trattato sulla corografia italiana, ci dice che Durazzano era: *“gròsso villaggio del regno delle Due sicilie, [...] Egli dà il nome ad una valle, la quale è traversata dall'Aquidotto Carolino, che, mediante un ponte di tre arcale molto alte, passi dalla montagna di Santagata de'Goti a quella pure chiamata di Durazzano”*⁵⁹

Di fatto, solo una nuova traduzione dai testi francesi.

Il “VII Congresso Scientifico degli Italiani” del 1845, si concluse con la pubblicazione: *“Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze”*. Anche qui, si scriverà che: *“[...] Ancora sul fiume Faenza l'acquidotto corre per dugento palmi poggiato sopra tre archi”*, ma in compenso, si aggiunge: *“[...] e per altri dugento quaranta palmi sulla valle di Durazzano, sostenuto da quattro archi.”*⁶⁰.

La ripetizione sistematica nella descrizione dei ponti minori del Carolino, sempre, delle stesse imprecisioni, non è propria solo degli autori minori.

Luigi Nicolini, nel suo fondamentale testo del 1911, sulle opere casertane del [Vanvitelli](#), ci dirà: *“[...] delle acque che ora venivano incanalate verso Caserta, su cui si gettò, in un anno solo, come ci dice un'iscrizione, un ponte a tre archi, lungo 280 palmi e alto 26. [...]”* e poi della *“[...] valle di Durazzano, nella quale correva un piccolo torrente, su cui bastò gettare nel 1760 un ponte a cinque archi, [...]”*⁶¹.

A questo si aggiungeranno Gustavo Giovannoni, fondamentale storico ed accademico dell'architettura littoria e Francesco Fichera, che nel 1937 diranno: *“[...] Seguì un fiume, il Taenza, su cui si gettò un ponte di tre archi;*

59 - G. B. RAMPOLDI *Corografia dell'Italia*, Volume 1, Milano, tip. Fontana 1832

60 - AJELLO, S. ALOE, R. D'AMBRA, M. D'AYALA, C. BONUCCI, C. DALBONO, F. PUOTI, B. QUARANTA (a cura di), *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze - volume I*, ivi G.Nobile 1845.

61 - L. NICOLINI *La reggia di Caserta (1750-1775): ricerche storiche*, Laterza 1911.

[...] Poi si guadagnò la valle di Durazzano con un ponte a cinque archi, [...]"

62.

Sempre conservando lo stesso gusto per la citazione, più che per il sopralluogo, si arriva alle pubblicazioni contemporanee, a cui si deve imputare, però, una nuova aggravante: la diffusione virale delle informazioni approssimate, anche attraverso i nuovi canali virtuali.

Nel 2007, la Provincia e la Soprintendenza ai Beni Architettonici di Caserta promossero una interessante mostra itinerante: *“L’acquedotto Carolino, nuova vita dall’antica via d’acqua”*, completata dalla pubblicazione: *“L’acquedotto Carolino”*. Anche qui, sono testimoniate diverse approssimazioni.

La prima è nell’elenco dei *“villaggi del Carolino”*, dove si citano tutti i comuni attraversati dall’acquedotto di [Vanvitelli](#), tranne Durazzano. Pur avendo menzionato l’esistenza del suo ponte.

Anche qui, si continua a leggere che: *“Il problema dell’attraversamento di quelle acque (l’Isclero n.d.a.) fu risolto con un ponte a tre archi”*⁶³ e poi, *“Solo all’altezza della valle di Durazzano, l’acquedotto si rende ben visibile con la presenza di un ponte a 5 archi.”*⁶⁴

Soprattutto, dopo le approssimazioni dei “classici”, per mano dei nostri contemporanei, si aggiunge una novità ben più importante e storicamente incisiva, in negativo.

Nella pubblicazione legata alla mostra del 2007 si legge che sul [Ponte Nuovo](#), quello sul fiume Isclero ed oggi al confine tra i comuni di Bucciano e

62 - F. FICHERA, G. GIOVANNONI Luigi Vanvitelli, Reale accademia d’Italia, 1937.

63 - S. FARINA Sorgenti - Ponte Isclero in “L’ACQUEDOTTO CAROLINO”, Italia Nostra - sez. Caserta, F. Canestrini, M.R. Iacono, (a cura di), L’Aperia, Caserta 2007.

64 - F. D’ANDRIA S. Agata dé Goti – Monte Longano in “L’ACQUEDOTTO CAROLINO”, Italia Nostra - sez. Caserta, F. Canestrini, M.R. Iacono, (a cura di), L’Aperia, Caserta 2007.

Moiano, alle due lapidi ancora oggi evidenti, *“nel 1759, dopo la partenza di Carlo III per la Spagna, su proposta di Luigi Vanvitelli, ne fu aggiunta una terza, in onore di Ferdinando IV [...] Il ponte sull'Isclero divenne il primo monumento dedicato al giovanissimo re.”*⁶⁵

Affermazione errata ma storicamente molto importante. Per questo forse, riportata anche in un'altra pubblicazione della Sovrintendenza casertana.

Nel saggio: *“Il sistema paesaggistico dell'acquedotto Carolino dalla Riserva del Taburno ai Siti Reali casertani”*, si ripete che: *“[...] Il problema dell'attraversamento dell'Isclero fu risolto con un ponte a tre archi oggi in cattivo stato di conservazione.”*⁶⁶. Dopo, anche qui, si aggiunge che: *“Su di esso (il Ponte Nuovo sull'Isclero n.d.a.), [...] furono collocate le lapidi commemorative in onore dei sovrani Carlo e Maria Amalia e, dopo il 1759, Vanvitelli ne fece aggiungere una terza dedicata al nuovo re Ferdinando IV. Il ponte [...] divenne così il primo monumento del regno dedicato al giovanissimo re.”*⁶⁷

Secondo queste fonti, quindi, il primo monumento dedicato al Re “piccirilo”, dovrebbe essere, dal 1759, il ponte sul *“picciolo fiume”*.

Un'affermazione che, seppur diventata convinzione per il prestigio delle fonti, è categoricamente smentita dall'evidenza fisica dei luoghi e dall'analisi storiografica.

Sul **Ponte Nuovo**, infatti, sono evidentissime solo le due lapidi,

65 - S. FARINA Sorgenti - Ponte Isclero in *“L'ACQUEDOTTO CAROLINO”*, Italia Nostra - sez. Caserta, F. Canestrini, M.R. Iacono, (a cura di), L'Aperia, Caserta 2007.

66 - F. CANESTRINI, M.R. IACONO Il sistema paesaggistico dell'acquedotto Carolino dalla Riserva del Taburno ai Siti Reali casertani, in GIARDINI, CONTESTO, PAESAGGIO, L. S. Pelissetti e L. Scazzosi (a cura di), Olschki, Firenze 2005 Fontane storiche: eredità di un passato recente. Ediz. italiana e inglese M. Pretelli, A. Ugolini (a cura di), Alinea srl, Firenze 2011.

67 - Ibidem

accuratamente disegnate da [Vanvitelli](#) per caratterizzare i due fronti opposti dell'arco principale e legare simbolicamente la costruzione, terminata intorno al 1754, ai genitori del nuovo Re.

Su tutta la struttura, invece, è assente qualsiasi altra iscrizione o traccia che possa far pensare all'apposizione di qualsiasi altra lapide, più o meno grande.

Soprattutto, è la lettura dei testi autografi del [Vanvitelli](#) ad allontanare qualsiasi dubbio e sostenere che è stato il "Ponte nella Valle di Durazzano" la prima opera di rilievo iniziata durante il Regno di [Ferdinando IV](#), nonché, il monumento che Luigi [Vanvitelli](#) voleva dedicargli per ricordare il suo insediamento.

Abbiamo visto, quanto sia stata dura, e mortificante negli esiti, la battaglia diplomatica che il Regio Architetto condusse per apporre, sul passaggio del Martorana, un'iscrizione a [Ferdinando IV](#). Un conflitto, contro il tentacolare [Tanucci](#), che non avrebbe avuto senso se [Vanvitelli](#) avesse ottenuto, già nel '59, l'ambito riconoscimento di una dedica reale su una sua nuova opera. Invece, come già detto, nel dicembre 1759, appena due mesi dopo l'abdicazione di [Carlo III](#), scrivendo del progetto del Ponte di Durazzano, Don Luigi, dice: "[...] *penso di farvi collocare il nome del presente Re - Ferdinandus IV utr. Sic. Et Hier. Rex an. I -, come si pose sul ponte della Faenza in Airola Carolus et Amalia Utr. Sic. Et Hier. R. [...]*"⁶⁸.

Le intenzioni, quindi, ancora oggi sono chiare, Durazzano, per [Vanvitelli](#), doveva diventare con [Ferdinando IV](#), quello che era stata Airola con [Carlo](#) ed [Amalia](#): un monumento della sua devozione alla Corona ma, soprattutto, alla sua influenza politica nei giochi di corte.

Per questo obiettivo si impegnerà per un intero anno, fino al novembre del

68 - F. STRAZZULLO (a cura di) *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, Congedo ed., Galatina, 1976, epistola 690.

1760, nell'uso di tutte le sue armi diplomatiche e nell'esercizio di tutto il suo peso politico, per tentare di giungere alla vittoria in una silenziosa guerra tra rendite di posizione, attraverso la quale sperava di veder confermato il suo primato all'interno degli equilibri di corte e quindi, la continuazione dei successi professionali della sua famiglia e la concretizzazione dei contenuti utopici del suo Acquedotto.

Vanvitelli, vincerà la “guerra”, riuscendo a concludere i lavori della **Reggia di Caserta** e dell'Acquedotto Carolino secondo le originarie intenzioni di progetto ma, per questo, dovette accettare di perdere la battaglia del Martorana.

Il **Ponte della Valle di Durazzano**, con la sua lapide mai realizzata e la sua storia approssimata, è ancora prigioniero di quella sconfitta.

Capitolo 5 - Note

- Nota 1 J.J. LE FRANCAIS DE LALANDE Voyage d'un François en Italie, fait dans les années 1765 & 1766, Verdon 1770.
- Nota 2 L. G. MICHAUD Biographie ancienne et moderne, Parigi 1827.
- Nota 3 A. C. QUATREMER DE QUINCY Dictionnaire historique d'architecture - Tome 1, Parigi 1832.
- Nota 4 F. B. TOWER, J. N. GIMBREDE, S. H. GIMBER, J. W. HILL Illustrations of the Croton Aqueduct, Wiley and Putnam, 1843.
- Nota 5 L. VANVITELLI (nipote n.d.a.) Vita dell'architetto Luigi Vanvitelli, Napoli 1823.
- Nota 6 G. B. RAMPOLDI Corografia dell'Italia, Volume 1, Milano, tip. Fontana 1832
- Nota 7 AJELLO, S. ALOE, R. D'AMBRA, M. D'AYALA, C. BONUCCI, C. DALBONO, F. PUOTI, B. QUARANTA (a cura di), Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze - volume I, ivi G. Nobile 1845.
- Nota 8 L. NICOLINI La reggia di Caserta (1750-1775): ricerche storiche, Laterza 1911.
- Nota 9 F. FICHERA, G. GIOVANNONI Luigi Vanvitelli, Reale accademia d'Italia, 1937.
- Nota 10 S. FARINA Sorgenti - Ponte Isclero in "L'ACQUEDOTTO CAROLINO", Italia Nostra - sez. Caserta, F. Canestrini, M.R. Iacono, (a cura di), L'Aperia, Caserta 2007.
- Nota 11 F. D'ANDRIA S. Agata dé Goti – Monte Longano in "L'ACQUEDOTTO CAROLINO", Italia Nostra - sez. Caserta, F. Canestrini, M.R. Iacono, (a cura di), L'Aperia, Caserta 2007.
- Nota 12 S. FARINA Sorgenti - Ponte Isclero in "L'ACQUEDOTTO CAROLINO", Italia Nostra - sez. Caserta, F. Canestrini, M.R. Iacono, (a cura di), L'Aperia, Caserta 2007.
- Nota 13 F. CANESTRINI, M.R. IACONO Il sistema paesaggistico dell'acquedotto Carolino dalla Riserva del Taburno ai Siti Reali casertani, in GIARDINI, CONTESTO, PAESAGGIO, L. S. Pelissetti e L. Scazzosi (a cura di), Olschki, Firenze 2005 Fontane storiche: eredità di un passato recente. Ediz. italiana e inglese M. Pretelli, A. Ugolini (a cura di), Alinea srl, Firenze 2011.
- Nota 14 Ibidem.
- Nota 15 F. STRAZZULLO (a cura di) Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta, Congedo ed.,Galatina, 1976, epistola 690.



Luigi Vanvitelli
Nato nel 1700. morto nel 1773.

Durazzano di Vanvitelli

ovvero, Durazzano nelle lettere di Don Luigi al fratello Urbano

Una delle fonti principali usate in questa ri-scrittura della storia del **Ponte della Valle di Durazzano**, è stata l'analisi dell'epistolario tra Luigi ed il fratello Urbano. Una puntuale, quasi quotidiana, cronaca delle sue attività professionali e non, attraverso la quale è possibile ricostruire la figura dell'architetto, ma soprattutto dell'uomo **Vanvitelli**.

Il carteggio, ritrovato per caso, nel 1954, negli archivi della Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini a Roma, di cui don Urbano Vanvitelli era stato abate, venne successivamente acquisito dallo Stato e conservato nella Biblioteca Palatina di Caserta. Da qui, affidato alla meritoria opera di Franco Strazzullo che ne compilò la collazione, gli indici ed i commenti. Il tutto pubblicato nella preziosa raccolta edita dalla Congedo di Galatina, nel 1976.

Per dovere di chiarezza, si è ritenuto utile, oltre la citazione bibliografica dei passi utilizzati quale riferimento d'analisi, anche riportare con maggior completezza i passi in cui Durazzano ed il suo Ponte compaiono citati all'interno del lungo epistolario, raccolto e pubblicato dallo Strazzullo. Così da rendere più immediata la valutazione di quanto innanzi esposto.

Epistola n.227 - 14 luglio 1754

[...] Ora si perfora un monte di tufo lungo circa un miglio e mezzo, indi si lascerà il territorio di Airola e si passerà in quello di S.Agata de Goti, così nominato, perchè quella Città fu l'ultimo nido di questi Barbari. Si prosiegue nel territorio di Durazzano, dopo in quello della Valle e finalmente in quello di Caserta, ove si

perforerà un monte di pietra viva denominato il Tifata. [...] Fin'adesso si è traversato un piccolo fiume nominato Faenza con 4 archi, sotto cui passa, essendovi stata apposta da ambo le parti del Ponte: Carolus et Amalia Hier. Et Utr. Sic. Reg. an. Dom. MDCCLIII. [...]

Epistola n. 529 - Caserta, 17 Gennaio 1758

Se per l'anno futuro, sarà, come spero, terminato il lavoro della Valle, tutti anderanno a S. Agata e Durazzano per proseguire il lavoro, ove darò ad ogni uno 3 miglia, cioè ad ogni delle due compagnie;

Epistola n. 566 - Caserta, 29 Maggio 1758

Oggi, dopo pranzo, vado alle acque in Durazzano e S. Agata, ove mi tratterò tutto domani; li ragazzi là su stanno a lavorare con prosperità, e voglio lusingarmi che in questa settimana si finirà la pianta del giro dell'Acquedotto, lavoro penosissimo, ma la gioventù non sente questa fatica di corpo, come la sentirei io [...]

Epistola n. 690 - Caserta 27 Novembre 1759

Ieri sera ritornai dallo Sfizzo, ove si ripulisce la sorgente, e quasi si è duplicata l'acqua, cosa che non curavo di fare adesso, ma l'anno presso a fare per ragione che al molino, dicevano, gli mancava l'acqua per macinare il grano. Tutti questi giorni à continuamente piovuto. Questa mattina ho fatto la spedizione dei miei due figli (Carlo e Pietro n.d.a.), Marcello (Fonton n.d.a.) e (Pietro n.d.a.) Bernasconi verso S. Agata de Goti e Durazzano, per stabilire l'incominciamento dell'altro lavoro da farsi dalla compagnia d'operarii che lasciano gli Archi della Valle, sulli quali Archi voglio adesso fabricare il condotto, ma questo lasciarlo a farli posare, e se mai volessero fare qualche moto vi sia il tempo di farlo senza danno, che all'incontro, se facesse qualche pelo dopo, sarebbero de guai, colarebbe l'acqua e il pelo col consumo del passaggio dell'acqua puotrebbe divenire positivo danno, onde è prudenza aspettare, tanto più che non vi è necessità di farlo adesso. La terminazione di questo lavoro, quantunque non vi sia ancora inalzato sopra il camino dell'acqua, che saranno altri 10 palmi, fa un'effetto troppo massimo, del quale ogn'uno stupisce. [...] Ho fatto il pensiero per il ponte di 5 archi da farsi nella valle di Durazzano, ne quale penso di farvi collocare il nome del presente Re Ferdinandus IV utr. Sic. Et Hier. Rex an. I, come si pose sul ponte della Faenza in Airola Carolus et Amalia Utr. Sic. Et Hier. R. Farò la corte però a S. Nicandro,

richiedendo ad esso il consiglio di ciò fare; forse egli ne scriverà alla Corte di Madrid, e spero che anderà bene [...]

Epistola n. 691 - Napoli primo Dicembre 1759

Ritornarono dalla spedizione che feci de miei figli, Fonton e Bernasconi a livellare un gran pezzo di lavoro del condotto, passando il ponte da farsi nella valle di Durazzano fin'al Monte della Croce, che si dovrà traforare, ed a questo si disporrà quella compagnia d'operarii che lavorano alla già terminata arcata grande, nella quale io collocherò per prima di Natale le due Iscrizioni di marmo, se Giovannini le avrà terminate, come ha promesso. Io ho fatto il disegno del Ponte a Durazzano, che sarà composto di cinque archi al pari; quel di mezzo averà d'altezza apertura di palmi 50 in circa in 22 di larghezza; su di questi si dovrebbe mettere poi l'Iscrizione, di cui vi scrissi.

Epistola n. 692 - Napoli 4 Dicembre 1759

Domenica fui dal Prencipe S.Nicandro a darli parte che erano finiti gli archi della Valle e che dopo Natale quella compagnia d'operarii, dopo che averanno collocato le Iscrizioni sotto l'arco maggiore al Re e alla Regina, se ne sarebbero andati ad incominciare il traforo al Monte della Croce per proseguire la conduzione, e che vi si doveva fare un'arcata di cinque archi [...] la valle di Durazzano. Quale opera nuova, facendosi nell'anno primo del Regno del Re Ferdinando IV, sembrava proprio che si dovesse notare in Iscrizione il suo Real Nome, e che io per il primo ne dovessi avere l'onore, e perciò io gli chiedevo il favore d'intercedermi il permesso del Re, per cui fare con maggior accuratezza gli ne avrei fatto un disegnano da poterne fare qualunque uso, essendovi ancora del tempo bastante per averne risposta. Questo discorso piacque di molto al detto Prencipe e dissemi: Si puol fare una cosa molto propria e dire nella Iscrizione qualche cosa di buona grazia. Fatemene, dunque, insieme col disegnano, una rappresentanza. E mi ringraziò del pensiero. Io penso dunque fare il disegnano e fare un cannellino di ottone per includerlo, e con la relazione, o sia rappresentanza un poco pensata, portargliela quanto più presto potrò, acciò per il principio dell'anno capiti nelle mani delli Monarchi Cattolici; e del tutto e per tutte le cose preghiamo il Signore Dio che con la sua Providenza voglia condurre questa nave della nostra Casa a buon porto.

Epistola n. 693 - Napoli 8 Dicembre 1759

leri serra portai a S.Nicandro la rappresentanza richiesta ed il disegnetto degl'archi nella Valle di Durazzano. Egli lesse e vidde, e ripose in un cassetto dicendomi: Va molto bene. In queste feste condurrò li figli a fare l'ossequio dovuto.

Epistola n. 696 - Napoli 18 Dicembre 1759

Rispetto il disegnano dato a S. Nicandro vi è nata difficoltà sulla Iscrizione, e ciò perché assolutamente l'averà fatto vedere al Tanucci. Io l'ho detto, or bene; sarà cosa buona levare dal disegno questa Iscrizione che cancellerò, o faretine un altro, ed intanto il tempo darà consiglio, a ciò non succedino più difficoltà; quello che io proponevo era una anticipazione; verso primavera se ne parlerà con più accertatezza. Io veggio da ciò che questo Signore coltiva il Tanucci, onde mi serve di regolamento.

Epistola n. 697 - Napoli 22 Dicembre 1759

Non si puol far feste delle Iscrizioni all'arcate (di Durazzano n.d.a.).

Epistola n.700 - Napoli 29 Dicembre 1759

Ho inteso questa mattina per cirabottana che il Marchese Tanucci voglia ora far intagliare gli aquedotti che à tenuto in dietro fin'adesso; qualche ordine gli è venuto o lo prevede, avendomi dovuto esso mandare due lettere di Spagna del Duca di Loxada.

Con che l'Abbate Leonardi puotrà fare con sollecitudine un poco di testa alla già scritta relazione, perchè non si farà un'altro libro, ma un'aggiunta a quello che vi è; e tanto e tanto per il mio onore è più che bastasse. Sarebbero 4 tavole in due tutto il camino dell'aquedotto con il Ponte di Airola, li profili dei Trafori ed il ponte faciendo nella Valle di Durazzano.

Epistola n.701 - Napoli, Primo del 1760

Mi è venuto dispaccio da Tanucci che si abbia ad intagliare li due disegni dell'archi, con ordine del Re. Oh che magnifico! Dovrò terminare gli altri due disegni del corso dell'acquedotto, li quali riempirò, con li trafori, con il Ponte sulla Faenza et il Ponte di Durazzano etc; procurarò di riempire lo spazio adeguatamente.

Epistola n. 720 - Caserta 26 Febbraio 1760

Ho ricevuto il plico di Leonardj; molto vi è che dire a mio senso; vi è del bono, ma ci farò della barba assai, e varie cose non si devono dire. Non mancare a suo tempo di fare relazione, acciò vada in Spagna adeguatamente.

Epistola n.724 - Napoli 8 marzo 1760

Domani aspetto il Sabatini, a cui dirò che in Roma non dica cosa alcuna della certezza della mia gita in Spagna. Lo terrò a pranzo con me domattina, se pure egli potrà. Gli ho consegnato quel cannello di ottone col disegno dell'Arcata di Durazzano, accompagnato con una lettera al Marchese di Squillace, acciò sia posto sotto l'occhio del Re, e così sarà fuori d'ogni impegno il Prencipe di S. Nicandro, perchè solo Tanucci vuole, o per dire meglio, vorrebbe far tutto, ma non le riesce come ei desidera, ed io ho il mio intento che il Re e la Regina vederanno quello si farà nella Valle di Durazzano.

Epistola n. 726 - Caserta 15 marzo 1760

[...] Non si prenderà certamente picca il Prencipe di S. Nicandro per il disegnetto, ma non ostante io gli lo dirò con buona maniera. [...] L'aver terminata l'arcata ed il traforo di Garzano fa che il lavoro camini con sollecitudine più di prima. Farò fra giorni il disegno del Ponte di Durazzano al Capo Mastro, acciò lo ponga in esecuzione, ma forse lo ritarderò a dare ad essi per aspettare qualche rincontro da Spagna.

Epistola n. 733 - Caserta 8 Aprile 1760

Non vi dubitate che dirò a S. Nicandro il disegno mandato da Sabatini in Spagna. [...]

Seguitate a scrivere in Caserta, finchè io vi dica il contrario, però fra pochi giorni andar dovrò a Mondragone, indi alle acque e piantare il Ponte a Durazzano, ove io voglio esservi presente.

Epistola n. 739 - Caserta 28 Aprile 1760

Carissimo fratello, vi scrivo oggi, perché domani vado a Durazzano per piantare il ponte; vi dormirò una notte, dovendosi anche incominciare la livellazione per il proseguimento dell'aquedotto dal Monte della Croce, ove si lavora. Dissi al Prencipe di S. Nicandro avere presa l'occasione del Sabatini per spingere quel disegnetto del Ponte alla Corte di Madrid.

Epistola n. 740 - Caserta 3 maggio 1760

Il Ponte nella Valle di Durazzano fu piantato con l'aiuto di Dio Mercoledì mattina, 30 aprile. Incominciò l'acqua, la quale durò tutto il Giovedì, onde bagnati i mulattieri e muli si ritornò in Caserta per essere nello stato di andare oggi a Capoa.

Epistola n.742 - Caserta 10 maggio 1760

*[...] Ho pensato di mandare a Madrid una piantina (rilievo n.d.a.), nella quale cosa sia il piantato fatto (a Durazzano n.d.a.), e la darò unita alla Relazione al Marchese Tanucci.
[...]*

Epistola n. 746 - Caserta 20 maggio 1760

Ho fatto relazione duplicata, una per il Ministro (Tanucci n.d.a.), l'altra per il Cavalier Neroni, il quale certo la manderà, mentre del primo non è loco fidarmi, appunto perché vi è descritto che li miei figli ànno piantato il Ponte nella Valle di Durazzano. [...] Oggi sulla Fabbrica è ritrovato Monsignor Clementi, inviato di Spagna, poco amico del Tanucci.[...] Anche esso mi à consigliato scriverne a Squillace, dal quale aspetto rincontro del mio.[...] L'aver terminata l'arcata ed il traforo di Garzano fa che il lavoro camini con sollecitudine più di prima. Farò fra giorni il disegno del Ponte di Durazzano al Capo Mastro, acciò lo ponga in esecuzione, ma forse lo ritarderò a dare ad essi per aspettare qualche rincontro da Spagna.

Epistola n. 756 - Napoli 21 Giugno 1760

Se la mia gita si differisse molto per andare in Spagna, poco male sarebbe se differissero gli anni a pesarmi. Lande, se passa un anno ancora, sarei in grado di farle un ringraziamento. E questo sarebbe il prodotto dalla gita del Sabatini, quale credo falso come l'Alcorano. Sto in attenzione del risultato della mia lettera, ma assolutamente quel disegnino non è stato mostrato, per non rinovare agl'occhi del Re la mia memoria, benché molto ci vorrebbe per cancellarla, atteso le cose fatte.

Epistola n. 781 - Napoli 19 Agosto 1760

Farò un disegnino della Veduta del Monte Taburno, per indicare il principio delle Sorgenti, che si metterà per fregio come le medaglie; parimenti disegnerò la lettera maiuscola, e poi se vi sarà loco vi farò una finale, la quale non si puol anticipare, ma farla secondo il luoco che rimane dopo la stampa delle lettere. L'acqua si

avanza, ma non si puol correre. [...] Al Ponte di Durazzano si voltano gli Archi e forsi saranno tutti e cinque compiti; ci vogliono ancora due anni in circa prima che l'acqua spunti verso Caserta, ma al Monte Briano ci vuole più tempo.

Epistola n. 790 - Napoli 20 settembre 1760

Il Ponte nella Valle di Durazzano è compito, manca la fabrica dell'acquedotto sopra di esso. Si è aperto un cavo di sopra a un terzo di miglio di là dal ponte, per avvicinarsi al Monte della Croce, al qual monte con tutta felicità si lavora; per altro è un duro cotogno da digerire, e costerà molto, ma si farà, credo, prima del grande Inverno.

Epistola n. 795 - Napoli 4 Ottobre 1760

Al mio arrivo andarò subito alle acque per riconoscere il ponte finito alla Valle di Durazzano e gli altri lavori che si sono fatti.

Epistola n. 796 - Caserta 7 ottobre 1760

leri mattina, essendo buon tempo, velli andare a visitare li lavori lontani delle acque. L'acquedotto di S. Agata è arrivato al Ponte di Durazzano; solo vi mancan circa 100 palmi, i quali si stanno facendo. Il Ponte è finito, e sopra il ponte l'acquedotto ancora è tutto ricoperto di volta, ed ora si rinfranca per farvi il passaggio sopra il parapetto. Il lavoro non può essere più ben fatto; di là dal ponte il cavo, non compito ancora però, è aperto in lunghezza di palmi 4280 e vi si lavora. In pochi passi distante dal Ponte suddetto vi è l'acqua che viene d'Airola, cioè da quella sorgente che si ritrovò nel traforo al monte di Prato; ivi si trattiene con un riparo, per adoperarla nella fabrica.

Epistola n. 812 - Caserta 10 novembre 1760

Le acque dentro lo spazio di un'anno saranno giunte a fluire sotto Caserta, ò disposto ora li tre Capi Maestri co loro travagliatori in tre distanze proporzionali, dal Ponte di Durazzano fin' all'arcata grande della Valle, acciò tutti insieme si mischino e si conseguisca il divisato fine.

Epistola n. 852 - Caserta 4 aprile 1761

Nella entrante settimana, se il tempo sarà favorevole, voglio andare alla visita de lavori di quest'acque a Durazzano, monte della Croce ed alla Valle.

Epistola n. 950 - Napoli 10 Aprile 1762

Li 2015 palmi non sono mancanti a Durazzano, ma un miglio e mezzo di là dagl'Archi, verso Durazzano; però da quel luogo in distanza più di 5 miglia. Ho notizia che la sponda sinistra sugl'Archi è finita.

Epistola n. 952 - Caserta 17 aprile 1762

Li 2015 palmi sono di là dagl'Archi verso Durazzano e sono ridotti già sotto i mille, e mi si richiede dove si dovrà ponere le mani adesso per farvi le provisioni di calcina, pozzolane, etc., ed impiegare gl'operarii. Questa disposizione sarà che ritornino in dietro quelli che lavorano per Durazzano ad intonacare tutto l'acquedotto; una compagnia ad inalzare le sponde e fare la volta e strada sulli archi, l'altra a proseguire l'acquedotto per condurlo sul monte in faccia al Palazzo, e poi si dovranno allacciare tutte le acque allo Sfizzo, etc., per unire le sorgenti.

Epistola n. 954 - Caserta 24 Aprile 1762

Aspetto nelli primi giorni della entrante settimana che sianosi uniti gli operarii con l'acquedotto, e lo sarà certamente, perchè tanto a quelli che da Durazzano vengono in giù, quanto dagl'altri che vanno ad incontrarli, vi è entrata nella gara, onde travagliano di vera lena, per verificarmi quello che mi ànno promesso, per ottenere una mancia a chi prima arriva al suo termine.

Epistola n. 955 - Caserta 24 aprile 1762

In oltre è ordinato che al ponte di Durazzano si faccia un'altro scaricatore per levare l'acqua dal loco dove si è fabricato adesso con sollecitudine, dopo la mostra, perchè ancora le mura possono avere fatta la doverosa presa, onde il corso dell'acqua potrebbe danneggiarle, e ciò per cautela.



Tanucci con le insegne
dell'Ordine di "San Gennaro"

Durazzano di Tanucci

ovvero, Durazzano nelle lettere del Ministro a Re Carlo III

Altra interessante fonte di conoscenza, sicuramente alternativa ai commenti dello stesso [Vanvitelli](#), è quella delle relazioni mensili inviate dal marchese Bernardo [Tanucci](#) al Re di Spagna [Carlo III](#), per aggiornarlo sui progressi dei cantieri "carolini".

Nell'intero carteggio, conservato nell'Archivio spagnolo di Simancas, sono 32 le lettere che riportano notizie del Carolino. Da queste, pubblicate da Maria Claudia Izzo, nella rivista "Terra di Lavoro", nel 2007, riportiamo, allo scopo di completare il quadro degli spunti forniti, come già fatto per le lettere vanvitelliane, la selezione dei brani delle relazioni del [Tanucci](#) al Re, relative al tema del [Ponte di Durazzano](#).

Portici, 28 ottobre 1760

Li minatori sul sasso vivo hanno condotto il lavoro fino a 868 palmi. Il ponte di Durazzano è finito, e tutto l'acquedotto è ricoperto di volta.

Nel monte della Croce del traforo, che doveva essere di palmi 1980 mancano soli 150.

Qui dice Vanvitelli che si è trovata una mofeta, perché essendo entrato un uomo nella profondità di 100 palmi gridò per essere tirato fuori, altro che entrò ebbe la stessa sensazione. Lo stesso avvenne per un altro; il quarto entrò, poté liberare il secondo ed il terzo ma il primo morì.

Portici, 25 novembre 1760

Il traforo sotto il monte di Caserta è tanto inoltrato dai minatori, che tra due mesi lo speriamofinito. Terminati al ponte della valle di Durazzano sono li muri, ond'è sostenuta la via pubblica, la quale per secondar l'acquedotto si è dovuta ora alzare, ora deprimere per quei precipizi; nel seguente monte, ove si trovò quell'aria grave, che

Vanvitelli chiamò mufeta, dopo la disgrazia si è continuato il traforo per altri palmi 31 e per persuader Vanvitelli e quelli del lavoro si è fatta l'esperienza de' lumi introdotti in quell'aria, che fu mentre era chiusa mortale, li quali non si sono spenti, come impreteribilmente si spengono nelle mufete.

Napoli, 6 gennaio 1761

Il traforo del monte di Caserta dai minatori è finito, ed è palmi 2239 in lunghezza, oltre palmi 1500 di cavo aperto; l'opera di capomastro dal ponte di Durazzano verso il monte della Croce è arrivato a palmi 1399, nel traforo del pericoloso monte della Croce li capimastri hanno fatto 44 palmi di traforo, li muri di questo acquedotto sono lunghi 688 palmi, nell'altro traforo si sono fatti 200 palmi, e 804 a cavo aperto.

Caserta, 31 marzo 1761

L'acquedotto dal nuovo ponte di Durazzano fino al monte della Croce è fabbricato fino a 870 palmi, e ricopertone di volta a 858, e compito di masso di fabbrica fino a 1069.

Caserta, 5 maggio 1761

Nell'acquedotto che scende da Durazzano verso il monte della Croce si sono fatte le sponde dell'acquedotto inteso per 1716 palmi e sopra a tali sponde si è fatta la volta per 1261 palmi, il masso in fabbrica si è fatto per 2025 palmi. Terminato è il penoso traforo al monte della Croce, e si son fabbricati 718 palmi di masso, e 644 di acquedotto, de quali 354 palmi sono stati ricoperti di volta; l'acquedotto fabbricato alla valle distende palmi 1840 de' quali 1025 sono ricoperti di volta e di masso 1702.

Caserta, 26 maggio 1761

Fra Durazzano e il monte della Croce verso la valle si è terminato l'altro traforo sotto la selva di S. Francesco; si sono fabbricati pal. 340 d'acquedotto, pal. 595 di volta, pal. 240 di masso. Alla valle stessa si son fabbricati pal. 300 di acquedotto, pal. 720 di volta, pal. 350 di masso e pal. 300 di scavo teminato [...]

Napoli, 30 giugno 1761

Da Durazzano al monte della Croce si è fatto il cavo nel sasso vivo fino a 2025 palmi; la fabbrica delle sponde si è estesa fino a 816 palmi, la volta fino a 864, e di masso palmi 787.

Napoli, 28 luglio 1761

Da Durazzano al monte della Croce li muri dell'acquedotto si sono distesi fino a dugentoquarantotto palmi, e sopra essi, e li precedenti si è fatta la volta per dugentonovanta palmi; di masso fabbricato palmi cento ottanta.

Dal monte della Croce, verso li Bagnoli si son fatti li muri per palmi 485, le volte palmi 507; masso fabbricato palmi 437, cavo palmi 440. Alla valle vicino agli archi li muri palmi 277, masso fabbricato palmi 830, volte 668.

Napoli, 28 dicembre 1762

Una partita di fabbricatori prosiegue l'intonaco a S. Agata, e Durazzano steso già fino a palmi 15 mila, e si son fatte le torrette sfogato rie nei luoghi destinati; l'altra partita lavora presso Caserta sulla pendice del monte, e già si avvicina alla badia di S. Pietro per rincontrarvisi coll'antico traforo. La fatta fabbrica, sponde, masso e volta con due torrette è palmi 4500. Arriverà coll'aiuto di Dio questa lettera ai piedi di V.M.

Napoli, 15 febbraio 1763

L'Acquedotto verso Durazzano si è fabbricato, intonaco e lastricato, e pulito col rapillo per lo spazio di palmi 3000, sul monte di Longano alla valle si è fatto lo stesso per palmi 1500 quasi fin dove si pensa valersi dell'acqua per edifizii, e questo con due torrette, delle quali una è finita, l'altra molto avanzata; sulle arcate si è cominciata la volta dell'acquedotto, e se ne son già fatti palmi 110.

Napoli, 3 gennaio 1764

Si è letta e approvata una relazione di Vanvitelli dei ripari che pensa fare per tener fermo l'acquedotto nella valle di Durazzano, ove il terreno ha ceduto e, cedendo, fa tirato seco la fabbrica; 70 palmi si è cavato, e, dopo strati di macigno poi di sassi slegati, si è trovata creta umida e lubrica di color ceruleo, sulla quale vuol Vanvitelli immergere quanto più può li pedamenti di alcuni contrafforti di spazio in spazio alla muraglia dell'acquedotto. La spesa sarà assai più gravosa della detta a principio.

La posa della prima
pietra della Reggia di Caserta



I Protagonisti

ovvero, i personaggi che girarono intorno al ponte

Luigi Vanvitelli

(Napoli, 12 maggio 1700 – Caserta, 1 marzo 1773)

Nato da una famiglia originaria di Amersfoort (Olanda), il suo nome alla nascita era Lodewijk van Wittelil, italianizzato dal padre Gaspare. Luigi iniziò la propria attività come pittore, per poi dedicarsi all'architettura e divenire uno dei più importanti architetti italiani del periodo fra il Barocco e il Neoclassicismo. Allievo di Antonio Valeri, Vanvitelli fu ispirato dall'opera dei grandi architetti del Barocco come Gian Lorenzo Bernini, Francesco Borromini, Carlo Fontana, Filippo Juvarra. Studiò a fondo i trattati e le opere dell'antichità e del Rinascimento. Si segnalò come architetto partecipando ai concorsi per la facciata principale di San Giovanni in Laterano e per la Fontana di Trevi, concorsi che avrebbero segnato la rinascita artistica dello Stato della Chiesa sotto il pontificato di papa Clemente XII, dal quale ottenne il suo primo incarico di rilievo: la progettazione del nuovo porto di Ancona, fondamentale scalo romano verso oriente. Nel 1737 si sposerà con Olimpia Starich, da cui avrà sette figli: [Carlo](#), [Pietro](#), Gaspare, Tommaso, [Francesco](#), Anna Maria, Maria Cecilia e Maria Palmira. A Roma fu architetto della Basilica di San Pietro. Tra i suoi lavori, il restauro della chiesa di Santa Maria degli Angeli e dei Martiri, costruita da Michelangelo nelle Terme di Diocleziano, il Lazzaretto di Ancona costruito su una grande isola artificiale di forma pentagonale, all'interno del porto ed il Santuario di Loreto. Nel 1750 il re di Napoli Carlo III di Borbone, richiese Vanvitelli per il progetto di una nuova Reggia da edificare nella città di Caserta. Il periodo napoletano sarà fervido di lavoro, sia per le continue richieste reali, che per la moda tra i nobili napoletani di poter vantare l'apporto del Maestro nelle loro dimore. Nel 1752 riscuoterà il primo stipendio di Regio Architetto.

Re Carlo di Borbone

(Madrid, 20/1/1716, Madrid, 14/12/1788)

Era figlio di Filippo V di Spagna ed Elisabetta Farnese, duchessa di Parma e Piacenza. Fu

duca di Parma dal 26 febbraio 1731 al 1735 con il nome di Carlo I di Parma. Fu Re di Napoli e Sicilia dal 1735 al 1759 con il semplice nome di Carlo. Realizzò la fine di oltre due secoli di dominazione straniera, prima spagnola e poi austriaca, fondando la dinastia borbonica a Napoli ed in Sicilia. Dalla moglie [Maria Amalia di Sassonia](#), ebbe cinque figlie e cinque figli. Nel 1759, successe al trono di Spagna, col nome di Carlo III, al fratellastro Ferdinando VI, morto senza eredi. I trattati internazionali, impedivano la riunione delle due corone, spagnola e delle due Sicilie. Carlo, perciò, divise i domini lasciando la Corona delle due Sicilie al figlio terzogenito [Ferdinando](#), di soli otto anni. Promulgò la Prammatica Sanzione, il 6 ottobre 1759, nominando un [Consiglio di Reggenza](#), che avrebbe badato alla formazione del piccolo Ferdinando ed alla gestione dello Stato. Per confermare anche simbolicamente tale decisione, Carlo ideò, addirittura, una elaborata scenografia. Nella sala del Consiglio, al capotavola, ordinò di tenere un ritratto del Re "piccirillo", posato su una sedia ribaltata e sormontato da un baldacchino. Tanucci, il suo fidato ministro, si sarebbe seduto al capotavola opposto, al fine di confermare la sua vicinanza al Re spagnolo. Nelle sue cronache Alexandre Dumas afferma che: *"per farsi rimpiangere più lungamente, [...], e per rendere il ministero di lui sempre necessario, il re partendo confidò l'educazione del giovine principe al meno istruito dei grandi della sua corte, al principe di San Nicandro, che lo fece educare nella più grossa ignoranza."*

Maria Amalia di Sassonia

(Dresda, 24 novembre 1724 – Madrid, 27 settembre 1760)

Nel 1738, all'età di 14 anni, il 31 ottobre, Maria Amalia sposò Carlo di Borbone, allora re di Napoli e di Sicilia, poi Carlo III di Spagna. Il matrimonio fu considerato con favore dalla Santa Sede e significò effettivamente la conclusione della controversia diplomatica che Carlo aveva avuto con essa.

La coppia si incontrò per la prima volta il 19 giugno a Portella, un villaggio sulla frontiera del Regno vicino a Fondi. A corte, i festeggiamenti durarono fino al 3 luglio quando Carlo creò l'Insigne e reale ordine di San Gennaro, il più prestigioso ordine di Cavalleria nel regno. In seguito fu insignita dell'Ordine di Carlo III creato in Spagna il 19 settembre del 1771

Donna molto colta, ha svolto un ruolo importante nella costruzione della Reggia di Caserta per la quale vide il marito festeggiare la posa della prima pietra per il suo 28° compleanno, il 20 gennaio 1752; ebbe anche molta influenza nella costruzione delle opere reali. Introdusse la produzione di porcellana a Napoli nel 1743.

Con l'abdicazione, Carlo e sua moglie arrivarono a Barcellona il 7 ottobre 1759. Maria Amalia si dedicò molto al miglioramento delle residenze reali facendole ridecorare. Anche qui, insieme a suo marito, contribuì alla fondazione della Real Fabrica di porcellane del Buen Retiro. Nel settembre del 1760, solo un anno dopo il suo arrivo a Madrid, Maria Amalia morì di tubercolosi al Palazzo del Buen Retiro al di fuori della capitale. Fu sepolta nella Cripta Reale

nel Monastero dell'Escorial.

Ferdinando IV di Borbone

(Napoli, 12 gennaio 1751- 4 gennaio 1825)

Re delle Due Sicilie (1816-1825), già Ferdinando IV come re di Napoli (1759-1799, 1799-1806, 1815-1816), e Ferdinando III come re di Sicilia (1759-1816). Terzogenito di Carlo III, re di Spagna e di [Maria Amalia di Sassonia](#), salì al trono nel 1759, a soli otto anni, affiancato da un [Consiglio di Reggenza](#). Per questo, fu nominato anche Re "piccirillo", poi, in età adulta Re "nasone". Regnò per sessantacinque anni. Si racconta, amasse molto la caccia ma, anche, travestirsi per mischiarsi con il popolo, addirittura vendere pesce al mercato o assumere atteggiamenti immaturi, come effettuare i propri bisogni corporali in presenza di altre persone. In netto contrasto il carattere della sua sposa, l'austriaca [Maria Carolina](#), che non tardò ad imporsi nelle scelte politiche influenzando non poco la vita del regno. Ferdinando IV morì all'età di settantaquattro anni. Alexandre Dumas, nelle sue cronache, lo racconta così: *"Carlo III lasciando il trono di Napoli sapeva ben d'abbandonar imperfetta l'opera sua e la sua riforma incompiuta, perlocchè lasciò a suo figlio, o per dir meglio al suo popolo, Tanucci, quell'altro se stesso, per continuare quel ch'egli avea cominciato. Forse anche questa scelta fu il risultato d'un sentimento egoista, nato nello spirito del ministro toscano, il quale pensava, che più l'erede della corona sarebbe ignorante, più necessaria diverrebbe la sua lunga esperienza, e la sua influenza si aumenterebbe a causa della poca propensione, che s'ispirerebbe al giovine principe, pei pubblici affari - Un gesuita tedesco insegnava al re la lingua francese, ch'egli non imparò mai, e come non si giudicò a proposito d'imparargli l'italiano, egli non parlava, all'epoca del suo matrimonio, se non ch'è il linguaggio dei lazzaroni ch'egli imparò dai fanciulli del popolo ai quali permettevasi di avvicinarlo per suo divagamento - All'epoca del suo matrimonio soltanto, [Maria Carolina](#) lo fece arrossire della sua ignoranza, ed egli apprese un poco l'italiano, ma senza spingerne lo studio fino a scrivere senza errori di ortografia. Sessanta lettere scritte dal re, che noi abbiamo ora sott'occhio, fan fede di quanto diciamo. Per farsi rimpiangere più lungamente, dice Orloff, e per rendere il ministero di lui sempre necessario, il re (Carlo III n.d.a.) partendo confidò l'educazione del giovine principe al meno istruito dei grandi della sua corte, al principe di San Nicandro, che lo fece educare nella più grossa ignoranza - Più d'una volta egli se ne è pentito, ed appena adolescente fu inteso rimproverare al suo indegno governatore di non avergli dato istruzione di sorta. Ogni popolo ha avuto il suo re che ha riassunto lo spirito nazionale. Gli Scozzesi hanno avuto Roberto Bruce, gli Inglesi Enrico VIII, i Tedeschi Massimiliano, gli Svedesi Carlo XII, i Polacchi Giovanni Sobieski, gli Spagnuoli Carlo V ed i Napolitani Nasone."*

Consiglio di Reggenza

(1759 – 1767)

Il 6 ottobre 1759, trasferito il regno al figlio terzogenito di soli otto anni, **Ferdinando** (il primogenito era stato dichiarato *"incapace"* ed al secondo era destinato il trono spagnolo), Re Carlo, risolveva il conflitto che, dopo la Pace di Aquisgrana, impediva il possesso congiunto dei regni di Spagna e delle Due Sicilie. Dovendo, però, anche risolvere la gestione del Regno napoletano, nominò, un Consiglio di Reggenza, a cui affidò sia della formazione del piccolo Re, che il governo dello Stato, sempre in stretto contatto con la corte di Madrid. Carlo, per sua sicurezza, favorì la divisione del Consiglio di Reggenza in due fazioni, scegliendo opportunamente non solo i componenti ma anche "leader" con caratteristiche politiche opposte. Al Tanucci affidò il ruolo "governativo", il Principe di San Nicandro, avrebbe svolto ruolo di "opposizione". Di fatto, **Ferdinando**, non sciolse mai il Consiglio di Reggenza. Al compimento della sua maggiore età (12 gennaio 1767), infatti, lo sostituì con un Consiglio di Stato e Tanucci divenne primo ministro. Membri della Reggenza furono: Domenico Cattaneo principe di San Nicandro, Giuseppe Pappacoda principe di Gentola, Pietro Bologna principe di Camporeale, Michele Reggio Bali di Malta e generale di armata, Domenico Sangro capitangenerale dell'esercito, Iacopo Milano principe di Ardore, Lelio Caraffa capitano delle guardie ed il Ministro Bernardo Tanucci. Pietro Colletta ebbe a dire: *"I reggenti, allevati nelle pazienze del vice-regno, quindi usati alle servitù della corte, oggi cadenti per vecchiezza, tra loro il solo Tanucci prendeva il carico degli affari ed era tenuto la mente della reggenza, del quale onore non ingelosivano gli altri perché inesperti, scevri delle ambizioni di governo, soliti obbedir lui, che per natura e non contrastata podestà si mostrava mansueto e riverente."*

Bernardo Tanucci

(Stia, 10 febbraio 1698 – Napoli, 13 aprile 1783)

Nato da famiglia povera, segue Carlo di Borbone, diretto alla conquista del Regno di Napoli dopo la guerra di successione polacca. Per Tanucci "la tirannia feudale" rappresentava "la più vergognosa invenzione politica fatta dal genere umano", superata, come livello d'abominio, soltanto dalla curia romana. A lui verranno affidati incarichi di massima rilevanza, attraverso i quali Tanucci si impegnò energicamente per affermare la primazia dello Stato laico sulla Chiesa e per abolire privilegi feudali della nobiltà e del clero e addirittura per rendere effettivo, anche nel Regno di Napoli, quel controllo sulla Chiesa tipico della Francia borbonica. Anche le nomine vescovili nel Regno caddero nelle mani del sovrano, il Re era soggetto soltanto a Dio, il matrimonio venne dichiarato un contratto civile e nel 1757 si operò anche l'espulsione dei Gesuiti. Rispose alla scomunica di Clemente XIII occupando l'enclave pontificia di Benevento

e Pontecorvo. La politica finanziaria del Tanucci provocò frequenti rivolte popolari per le continue tasse sui prodotti alimentari. Quando, nel 1774, con la nascita dell'erede al trono, [Maria Carolina d'Asburgo](#), moglie di [Ferdinando IV](#), entrò a far parte del Consiglio di Stato, il potere di Tanucci iniziò a declinare, responsabile, agli occhi della Regina, di eccessiva lealtà nei confronti della corona spagnola. Il 27 ottobre 1776, venne rimosso e sostituito dal marchese della Sambuca ben visto dalla regina. Tanucci si ritirò a vita privata e morì, a Napoli, nel 1783. Il Colletta di lui ha detto: *"Dotato d'ingegno da natura e dagli studi accresciuto; libero pensatore de' tempi suoi, e sollevato a primo dei Ministri di Carlo, ebbe sempre la massima parte nelle faccende del Regno"*, ma pure: *"Era Carlo ignorante, poco meno il Tanucci"*. Dumas aggiunse: *"Tanucci gli avea d'altronde raccomandato (al San Nicandro n.d.a.) di non educare troppo profondamente lo spirito del giovine principe, perchè, diceva egli, il sovrano d'un piccolo stato, non dovea fare altro che assaporare tranquillamente le delizie del potere in una felice mediocrità d'intelligenza."* L'influenza del Tanucci è resa palese dallo stesso [Ferdinando IV](#) quando, rivolto a un ministro che criticava il Tanucci, disse: *"Zittati tu, isso è lu maestro, noi siamo li ciucci."*

Domenico Cattaneo, Principe di San Nicandro

(20 dicembre 1696-1782)

Figlio del principe Baldassarre e Isabella Caetani, dei principi di Caserta e duchi di Sermoneta. Sposò (1717) Giulia de Capua, dalla quale ebbe quattordici figli, nella maggior parte a lui premorti. Alla morte del padre, nel 1739, era entrato in possesso dei feudi di San Nicandro, Casalnuovo e Casalmaggiore in Capitanata. Alla sua partenza, Carlo III gli affida suo figlio [Ferdinando](#), nominandolo Ajo, educatore. Era legatissimo al clero, sempre pronto a difenderne gli interessi. Rappresentante dell'aristocrazia più attaccata ai privilegi, si batteva in favore della conservazione delle prerogative feudali. Dumas racconta, che la carica "venne comprata dal principe di San Nicandro, uno degli uomini più inetti alla corte di Napoli" accettando l'offerta fatta dalla [regina Maria Amalia](#), *"principessa di una sordida avarizia"*. Pur nominato nel Consiglio di Reggenza, svolse principalmente il ruolo di precettore del "re piccirillo", influenzando la sua educazione triviale, poco interessata agli affari di Stato e maggiormente incline al divertimento. Sembra, infatti, che il Cattaneo preferisse alla preparazione politica e civile del Re, l'insegnamento della caccia e della pesca. Colletta lo descrisse come *"onesto di costume, ma ignorante delle scienze o lettere ed unicamente voglioso di piacere all'allievo"*. Dumas aggiunse: *"Non bastava alla coscienza del principe di San Nicandro la convinzione, che nulla sapendo, nulla poteva insegnare al suo allievo;"*. *Giuseppe Gorani: "San Nicandro avea l'anima più impura che abbia mai vegetato nel fango di Napoli: in preda ai vizi più vergognosi, non avendo letto altro libro fuor dell'Ufficio della Vergine, per la quale, egli avea una particolar divozione, ciò che non gl'impediva d'insozzarsi*

negli stravizi e nella crapula.” Il Croce, ancora: “non veramente reazionario ma indifferente e inerte, [...] famoso per la sua ignoranza e più ancora per l’amicizia che professava all’ignoranza, persuaso com’era che ai gentiluomini, e al sovrano dei gentiluomini, convenisse coltivare unicamente le arti cavalleresche, cioè gli esercizi del corpo, l’equitazione, la guida dei cocchi, la caccia e i festini e le partite di campagna, nelle quali dell’abilità acquistata in tali arti si poteva dar prova”. L’attività nel [Consiglio di Reggenza](#) si caratterizzò per la difesa dei privilegi dell’aristocrazia e della Chiesa, creò forte contrasto col Tanucci, contribuendo, non poco, a rendere scarsamente efficace la reggenza. Dietro i due uomini erano schierati, infatti, in pari numero gli altri reggenti, di modo che, più volte, il Consiglio veniva ad essere paralizzato dall’esito nullo delle votazioni. Godeva della protezione della [regina Maria Amalia](#) e dei gesuiti, intorno a lui si aggregarono, così, esponenti dell’aristocrazia conservatrice ed i gruppi che detenevano il monopolio finanziario nella capitale, minacciati dal riformismo e dall’anticlericalismo del Tanucci. Nel 1751, a compensazione di un credito di 217.350 ducati, che vantava nei confronti della Corte, ricevette in assegnazione il feudo di Salza, comprendente anche Volturara, Parolise e Montemarano in Principato Ultra, il feudo di Pomigliano d’Arco in Terra di Lavoro. Per lui, Vanvitelli con i figli ed il [Collecini](#), lavorò per la dimora sul Miglio d’Oro, a Barra: Villa De Gregorio di Sant’Elia.

Leopoldo De Gregorio, Marchese di Squillace

(Messina, 23 dicembre 1699 – Venezia 15 settembre 1785)

Già marchese di Vallesantoro otterrà, nel 1755, il nuovo titolo. Unico ministro a godere di un così grande privilegio, segno della predilezione del Re. *“Siciliano di oscura origine”*, si fece notare per le sue capacità organizzative. Nel 1748 fu nominato Soprintendente generale delle Dogane di Napoli, nel '53, poi, entrò nella Segreteria di Stato, con l’incarico di Segretario d’Azienda (ministero dell’economia) senza pretendere alcun compenso. In cambio, il Re fece costruire al Vanvitelli, per il suo nuovo ministro, il bel palazzo di Aldifreda a Caserta. Nel 1759, seguì la corte a Madrid al seguito di Carlo III, dove resse le segreterie di Azienda e di Guerra, Grazia e Giustizia. Obiettivo del Marchese fu l’aumento degli introiti fiscali allo scopo di finanziare il programma di ricostruzione della marina e dell’esercito oltre che per la protezione delle attività manifatturiere. Tale obiettivo fu raggiunto con un aumento della pressione fiscale e con l’istituzione di una Lotteria Nazionale, mentre fu liberalizzato il commercio del grano nella speranza che una maggiore concorrenza spingesse i proprietari a migliorie nelle colture. La liberalizzazione del commercio dei grani non sortì gli effetti desiderati per via di cattivi raccolti a livello europeo che incentivarono la speculazione. La situazione degenerò nel marzo provocando il *“Motin de Squillace”* (la rivolta di Squillace), sommossa popolare fomentata dal clero e dalla nobiltà, esacerbati dall’abolizione di alcuni privilegi fiscali. Gli scontri, che raggiunsero proporzioni tali da far temere per la sicurezza di re Carlo III, nata dal malcontento

popolare per le alte imposte sui generi alimentari e le difficoltà di approvvigionamento, ebbe come oggetto della rabbia, proprio il Marchese che la folla accusava, tra l'altro, sia per l'arroganza verso il popolo, che per gli esasperanti provvedimenti in materia di pubblica sicurezza, attraverso i quali era riuscito a vietare, addirittura, l'uso di alcuni capi di abbigliamento, come il cappotto e ad imporre l'uso del cappello "a *tricorno*", con la motivazione di evitare il confondersi dei malviventi tra la folla. Le richieste dei rivoltosi: riduzione dei prezzi dei prodotti alimentari, abolizione dell'ordine sul vestiario, amnistia generale, rimozione del Marchese di Squillace, alla fine, furono tutte quante accolte dal Re. Gli accadimenti, oltre che da un dipinto del Goya, furono eternati nella memoria degli spagnoli, nel 1958, anche con la composizione del dramma teatrale "*Un sonador para un pueblo*", opera pluripremiata di Antonio Buero Vallejo, da cui è stata tratta anche un'opera cinematografica. Rientrato in Italia, Squillace, preferì ritirarsi nei suoi possedimenti siciliani, finché, nel 1772, non fu di nuovo chiamato da Carlo III ed inviato a Venezia, come ambasciatore di Spagna.

Regina Maria Carolina d'Asburgo-Lorena

(Vienna, 13 agosto 1752 – Vienna, 8 settembre 1814)

Per l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, **Ferdinando IV** avrebbe dovuto sposare sua figlia Giovanna Gabriella che morì, però, di vaiolo, venne sostituita dalla sorella Maria Giuseppina, che subì stessa sorte. Fu Maria Carolina a dover sposare il Ferdinando, perché l'altra sorella, Maria Amalia, era più vecchia del futuro sposo. Il matrimonio avvenne il 12 maggio 1768 a Vienna, per procura. Con questo matrimonio Napoli ritornò sotto l'influenza austriaca. Infatti, il contratto di matrimonio prevedeva che la regina entrasse a far parte del Consiglio di Stato, dopo aver partorito il primo figlio maschio. Più intelligente e volitiva del marito, riuscì a imporsi e, di fatto, governò il regno di Napoli al posto di Ferdinando IV. Non indifferente al dibattito illuminista, patrocinò artisti come Jakob Philipp Hackert e accademici come Gaetano Filangieri. Nel 1775, la nascita di Carlo Tito, erede al trono, diede diritto a Maria Carolina di entrare nel Consiglio di Stato, ottenendo l'allontanamento del Tanucci, l'avvicinamento all'Austria, diminuendo l'influenza spagnola. Nei primi anni di regno, si deve al suo dispotismo illuminato la nascita della prima raccolta di leggi pensata da una donna nell'interesse delle donne, voluto per la Real Colonia di San Leucio, dove, dal 1789 al 1799, donne e uomini vissero da uguali, con pari compensi, e pari diritti degli uomini. Promosse numerose riforme, come la revoca del divieto di "associazione massonica" e l'ampliamento della marina militare. Con la Rivoluzione francese e la decapitazione di sua sorella, la regina Maria Antonietta, l'illuminismo di Maria Carolina crollò, dando inizio alla caccia ai giacobini e punendo anche chi solo formulasse il pensiero di uccidere i reali (celebre la condanna a morte nel 1794 di tre giovani che avevano sognato di assassinare il re). Con la Repubblica Napoletana andò in esilio volontario a Palermo con la famiglia, tornata a Napoli, grazie ai sanfedisti del cardinale

Ruffo, attuò una atroce vendetta facendo giustiziare tutti i sostenitori della Repubblica, tra i quali Francesco Caracciolo e la sua amica Eleonora Pimentel Fonseca. Nel 1806, con Napoleone, perse nuovamente il regno di Napoli, rifugiandosi in Sicilia con la famiglia. Successivamente, costretta a trasferirsi a Vienna, vi morirà senza rivedere il marito.

Pietro Bernasconi

(1706-1767)

Di famiglia ticinese, originario di Minderlio, già aveva diretto sotto la guida di Luigi Vanvitelli cantieri importanti a Roma, a Loreto ed in seguito anche a Napoli. Capomastro nel cantiere del Santuario di Loreto, già prima dell'arrivo di Vanvitelli, diresse i lavori fino al 23 settembre 1751, quando, per espresso volere di don Luigi, allora architetto della "Santa Casa", venne nominato Capomastro Fabbricatore delle Reali fabbriche di Caserta. I suoi compiti specifici erano la direzione della manovalanza addetta ai lavori di scavo, dei muratori qualificati, il rifornimento e lo stoccaggio di materiali, coordinare l'attività di tutti gli altri capomastri specializzati, predisporre il programma dei lavori secondo le disposizioni di massima del progettista, le misure a garanzia della sicurezza di uomini e cose. L'enorme considerazione del Vanvitelli nei suoi confronti, tale da consentirgli persino la firma di molti capitolati d'appalto, si interruppe bruscamente nel 1766, a seguito del tentativo condotto dal Bernasconi, di sottrargli l'incarico di rifacimento della chiesa parrocchiale del villaggio Torre (l'attuale Caserta), per la quale Don Luigi aveva già da tempo elaborato un progetto.

Francesco Sabatini

(Palermo, 1722 - Madrid, 1797)

Figlio di Erasmo e di Olimpia Giuliani, nacque a Palermo, all'epoca capitale del Regno di Sicilia e studiò architettura a Roma. Ricevuto l'incarico di costruire la Reggia di Caserta, Luigi Vanvitelli chiamò a collaborare i migliori giovani architetti romani, scegliendoli tra i vincitori del concorso per il Collegio Clementino (1750). Sabatini, il vincitore, fu nominato primo aiutante ed impiegato nei cantieri casertani. Nel 1751 era già con Vanvitelli sul fiume Sele per seguire il progetto di ricostruzione del ponte crollato. Nel 1754 conclude, su progetto del Maestro, il consolidamento del Palazzo Reale di Napoli. Sposerà la figlia di Don Luigi, Maria Cecilia, da cui ebbe quattro figli: Luigi (1766), Anna Maria (1771), Maria Teresa (1772) e Luigi (1773), nati tutti a Madrid. Carlo III, infatti, nel 1760, lo convocò a Madrid in sostituzione del Sachetti, allievo dello Juvarra, per terminare il Palazzo Reale madrileno. Da questo momento il suo talento, unito ai favori da parte del re, lo vedono diventare tra i più importanti architetti spagnoli

del periodo. Venne nominato Gran Maestro delle Opere Reali, tenente colonnello del Corpo degli Ingegneri, accademico onorario della Real Academia de Bellas Artes de San Fernando e gentiluomo della Camera Reale. In Spagna, inoltre, eresse a Madrid la Puerta di S. Vicente, la chiesa di S. Francisco el Grande, la Real Casa de la Aduana, attuale sede del Ministero di Economia e Finanza e il Convento di San Pascual de Aranjuez, la ricostruzione della Plaza Mayor dopo l'incendio del 1790, in collaborazione con il de Villanueva. Lo stile di Sabatini rientra all'interno del Neoclassicismo, ma d'ispirazione rinascimentale.

Francesco Collecini

(Roma 1723, Caserta 1804)

Classificatosi al secondo posto del concorso per il Collegio Clementino, a Caserta ebbe l'incarico di collaborare soprattutto per l'acquedotto. Fin dal primo impianto del cantiere (novembre 1751), Vanvitelli portò con sé Collecini e Marcello Fonton. Nel 1753, in qualità di primo intendente, ebbe l'incarico dal maestro, della livellazione dell'Acquedotto Carolino, condusse la direzione dei lavori della Peschiera Grande e della Castelluccia nel parco reale, la realizzazione del vasto complesso di Carditello. Dal 1773, alla morte di Vanvitelli, il figlio Carlo conservò per sé la direzione dei lavori all'interno del Palazzo Reale mentre ai Collecini furono affidati tutti i lavori esterni della Reggia. Lo troviamo, così, impegnato San Leucio, al Carditello ed infine per la chiesa della Madonna delle Grazie alla Vaccheria. Nel 1778, il re abbandona questa dimora e gli affida i lavori di ampliamento e realizzazione della Real Fabbrica della seta e dei due quartieri di abitazioni per gli operai della manifattura: i quartieri San Ferdinando e San Carlo. Il Collecini, nel suo progetto di ampliamento, trasformò San Leucio, da luogo per il tempo libero del re, a campo di sperimentazione tecnologica, urbanistica, sociale.

Marcello Fonton

Altro giovane collaboratore dello studio romano di Vanvitelli. Viene a Caserta con Sabatini e Collecini e con questo viveva a casa ed a totale carico di Vanvitelli, fino a quando non venne formalizzato un vero incarico per i due. Distaccato e scontroso Fonton, l'esatto contrario di Collecini, per il maestro era il "signor Marcello". Nel 1754 si ammala di febbre "terzana", per oltre un anno fu lontano dal lavoro e ancora dopo qualche anno il Maestro di lui dirà: "poco le piace do lavorare, ma bensì di girandolare". Con la partenza del Sabatini per la Spagna, e la nomina a primo intendente del Collecini, la vecchia collaborazione si trasformò prima in rivalità, poi in tensione. Nel 1762, dopo il felice esito della prova dell'arrivo dell'acqua, Tanucci decise di ridurre lo stipendio ai due collaboratori in quanto il lavoro doveva ritenersi ormai finito

e, quindi, non più necessari. Dopo undici anni di servizio gli verranno tolti dieci ducati al mese. L'intercessione richiesta da Vanvitelli direttamente al re Carlo III produsse la concessione di trasferire uno dei due in Spagna. Vanvitelli segnalò [Collecini](#), ma il re intese, invece, favorirlo lasciandogli il collaboratore che gli era più caro. Così fu Fonton ad essere chiamato a Madrid, dove però continuò a non mettersi particolarmente in luce.

Carlo, Pietro e Francesco Vanvitelli

Luigi Vanvitelli ebbe sette figli, di cui quattro maschi. Tre furono architetti. Carlo (Napoli 1739-1821) maggiormente dotato, ebbe carriera più autonoma. Nel 1760 fu spinto dal padre per sostituire [Fonton](#), nel frattempo trasferitosi in Spagna, nel cantiere della Caserma di Cavalleria a Napoli. Solo nel febbraio del '64, fu assunto ufficialmente al servizio del re e gradualmente, assumerà il ruolo di primo aiutante del padre. Alla sua morte, infatti, gli successe nella carica di *"Architetto di corte"* e *"Direttore di tutte le reali fabbriche"*. Tutti i cantieri casertani rimasero a sua cura, seppur supportato in molto dal [Collecini](#). Di Carlo si ricorda, in particolare, la "casina vanvitelliana" sul lago Fusaro. Pietro, che non divenne avvocato perché il Re sconsigliò il padre a principiarlo ad *"un esercizio di bugia"*, si sa che a 24 anni partirà per la Spagna, insieme al fratello Francesco, chiamati dal cognato Francesco [Sabatini](#), come suoi aiutanti. Entrambi furono anche padrini di battesimo di tre dei suoi figli. Il loro apprendistato era iniziato nel 1757 copiando i disegni paterni per la Reggia di Caserta e seguendo all'ombra di [Collecini](#), [Fonton](#) e Bernasconi i cantieri del Carolino. Nel 1758 non erano "in stato ancora" di collaborare direttamente con il padre, a cui si affiancheranno nel '59 per il rilievo del Foro Carolino. Francesco e Pietro, in Spagna, divennero entrambi cavalieri del Real Ordine di San Giacomo, il primo fu tenente generale e "gentiluomo di camera" dei sovrani. Pietro, invece, scomparso prematuramente, fu colonnello del Genio. Un quarto fratello, Gaspare, a dispetto delle indicazioni reali, divenne avvocato e restò a Napoli.

- L. VANVITELLI, *La Dichiarazione dei disegni del Real Palazzo di Caserta alle Sacre Maestà ...*, Napoli, 1756.
- J.J. LE FRANCAIS DEL LALANDE, *Voyage d'un François en Italie, fait dans les années 1765 & 1766*, Verdon 1770.
- A.C. QUATREMER DE QUINCY, *Dictionnaire Historique D'Architecture*, 1832.
- L.VANVITELLI, *Vita dell'architetto Luigi Vanvitelli*, Napoli 1823.
- D. D. BARTOLINI, *Viaggio da Napoli alle Forche Caudine...*, Napoli 1827.
- C. CELANO, G. B. CHIARINI, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli: divise*, Napoli 1870.
- L.G. MICHAUD, *Biographie ancienne et moderne*, Parigi 1827.
- P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Parigi, 1835.
- G. VILLAROSA *Napoli, con le sue isole e golfi*, Napoli, 1841.
- G. AJELLO, *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze – Vol. II*, Napoli, Stab. tip. di G. Nobile, 1845.
- A. DUMAS, *I Borboni di Napoli*, Napoli 1863.
- L. NICOLINI, *La reggia di Caserta (1750-1775)*, Laterza, 1911.
- B. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Laterza & figli, 1925.
- F. FICHERA, G. GIOVANNONI, *Luigi Vanvitelli*, Reale accademia d'Italia, 1937.
- G. CHIERICI, *La Reggia di Caserta*, Roma 1969.
- A. DI VITTORIO, *Gli austriaci ed il Regno di Napoli: 1707-1734*, Napoli 1973.
- L. VANVITELLI, *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, a cura di F. Strazzullo, ed. Congedo, Galatina, 1977.
- A. e M. SCHERILLO, *I Campi Flegrei e la stratigrafia napoletana*, Napoli 1990.
- F. ADORNO, *Relazione introduttiva*, a Bernardo Tanucci nel terzo centenario della

nascita 1698-1998, Pisa, 1999.

- F. CANESTRINI, M. R. IACONO (a cura di), L'acquedotto Carolino, Italia Nostra sez. Caserta, ivi, 1999.
- A. GIANFROTTA (a cura di), Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della Reggia di Caserta, 1752-1773, Roma 2000.
- A. CAPUANO, Il cantiere perfetto, in C. CUNDARI (a cura di) Il Palazzo Reale di Caserta. Testi Immagini Rilievi. Ed. Kappa, Napoli 2005, Vol. I: Saggi e Contributi, pp.61-66.
- S. BASSO, Durazzano tra storia e tradizioni, S.Agata de Goti 2006.
- S. DI COSTANZO, La scuola del Vanvitelli: dai primi collaboratori del Maestro all'opera dei suoi seguaci, Napoli 2006.
- M. C. IZZO, La costruzione dell'Acquedotto Carolino nelle lettere di Tanucci a Carlo III (1759-1767), Rivista di Terra di Lavoro - Anno II, n° 2 - Aprile 2007.
- B. TANUCCI, Epistolario, gli anni 1760-1767, Edizioni di Storia e Letteratura di Roma, dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato e dalla Società Napoletana di Storia Patria.
- F. CANESTRINI, M. R. IACONO (a cura di), L'acquedotto Carolino, Caserta 2007.
- L. M. MONACO, Aspetti della costruzione dei ponti nel Settecento, in S. D'AGOSTINO (a cura di) Storia dell'Ingegneria Atti del 2° Convegno Nazionale - Napoli, 7-8-9 aprile 2008.
- R. SERRAGLIO, L'Acquedotto Carolino: il sistema produttivo dei mulini, in S. D'AGOSTINO (a cura di) Storia dell'Ingegneria Atti del 2° Convegno Nazionale - Napoli, 7-8-9 aprile 2008.

Mario Pagliaro

ovvero, a chi è venuto in mente di "andar per ponti"

Napoletano "per nascita", durazzanese "per madre", arianese "per padre", avellinese "per destino", architetto "per scelta", designer "per convinzione", artigiano "ad honorem", giornalista "senza tessera", "digitale" ma non virtuale. Persegue dal '94 la contaminazione tra Territorio, Artigianato, Design e Digitale. Blogger, ha pubblicato anche su testate giornalistiche locali e nazionali e su pubblicazioni tecniche, politicamente impegnato. Ha in attivo diversi *design contest* ed ha esposto, tra l'altro, a Tokio, Londra, Colonia ed alla Triennale di Milano.

Il suo motto è: <<in un film di cui non ricordo il titolo, su di un jazzista bianco, di cui non ricordo il nome, il suo maestro disse: "nel jazz non ci sono regole ma sempre una ragione". Per me lo stesso vale in architettura e in ogni cosa voglia significare.>>

Contatti:

- [il mio Blog](#)
- [Facebook](#)
- [Twitter](#)
- [Instagram](#)

Grazie per la lettura

Condividi questo file e se il libro ti ha interessato, invia un tuo commento a: ebook@bottegadellemani.com e dai un "mi piace" sulla nostra [Pagina Facebook](#).

Thank you for reading

Share this file and if the book got you interested, send your comments to: ebook@bottegadellemani.com and give a "Like" on our [Facebook Page](#)